



## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino**

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

**Della Valle, Pietro**

**Roma, 1658**

Lettera 3. da Sphahàn De' 18. di Dicembre 1617.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13108**

Lettera 3. da Sphahàn

De' 18. di Decembre 1617.



ELLE prime lettere, che scrissi a V. S. I  
 da questa città, con data del mese di  
 Marzo del corrente anno 1617. non  
 solo del mio viaggio da Baghdàd in-  
 quà, ma delle cose anche di Sphahàn,  
 e di molti generali della Persia, le die-  
 di assai minuto ragguaglio; nè hora  
 saprei, che più me ne dire. Due sole  
 cose, mi ricordo, che all' hora breue-  
 mente accennai, perche non ne era a pieno informato: ma  
 promisi di scriuergliene poi più compita relatione; & hora,  
 già che non hò altro, di queste due parlerò, essendone hog-  
 gimai meglio istruito; e forse di qualche altra ancora, che  
 in correndo la penna, di punto in punto mi anderà per ven-  
 tura souuenendo. Le due cose, che io diceua, sono, vna de  
 i Gentili Indiani, de' quali quì in Isphahàn ci è gran quantità,  
 che ei vengono, e molti ci stanno e viuono di continuo, per  
 traffico, chiamati da noi altri comunemente Baniani. L'al-  
 tra è de' Gentili, Persiani antichi, che pur in Isphahàn, ma  
 fuori della città, habitano separati a parte, ò vogliam dire vn  
 Borgo intero di Sphahàn; ò pur vna nuoua loro particolar  
 città, vicina a questa; ouero vna parte di questa stessa, ma  
 diuisa da vn fiumicello ( se così ci piace di chiamarla ) che in  
 tutti trè questi modi si può dire, & è vero. E, cominciando  
 da i primi, L'India Orientale; come V. S. sà, è vna ampissi-  
 ma regione, che confina con la Persia: non già con la Per-  
 sia propriamente detta, che questa è solo vna prouincia del-  
 l'imperio di Persia; ma con vna parte delle più Orientali di  
 questo imperio: cioè, con la prouincia di Zabelistàn, della  
 quale è metropoli la città di Candahàr; e se io non m'in-  
 ganno con l'Autor della Epitome Geografica, mia sola, e fi-  
 da compagna, credo che sia quel che gli antichi diceuano  
 Paropamisso. Sia come si voglia, l'India, che con quella par-  
 te

Nomin.  
 Reg.

te confina, si chiama in questi paesi generalmente Hindistàn. E quell'Istàn, è vna terminatione Persiana, che non solo è propria a tutti i nomi di regioni e paesi; come Frenchistàn, che significa la Franchia; cioè l'Europa, il paese de' Franchi; Gurgistàn, la Giorgia, ò paese di Giorgiani; Arabistàn, l'Arabia, e mille altri così fatti; ma con quella stessa terminatione è solito anche di formarli da nomi sostantivi, ogni nome che significhi ò luogo, ò moltitudine, ò vnione e raunanza di quelle cose: come dire, quel che noi diciamo da Rosa, Rosaio, diranno i Persiani da Gul, Gulistàn; e così da Cabr, Sepoltura, Cabristàn, il luogo delle sepulture, da noi detto Cimitero, e cento altri nomi nel medesimo modo. Queste digressioni paiono fuor di proposito: ma V. S. habbia pazienza nella lunghezza, perche la buona intelligenza de i nomi serue molto alla intelligenza delle cose; per mancamento della quale, hò veduto errare spesso molti Scrittori: e però voglio accennar alle volte certi particolari, che mi paiono a proposito, per hauerne da intendere molti altri; e scriuo sempre questi nomi, come V. S. vede, con le loro proprie lettere ancora, perche V. S. le intende; e voglio che le siano esemplare e testimonio della ortografia, che io vso nello scriuere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa, pur hò veduto errar quasi tutti gli Scrittori, che hò letti, e non per altro, che per l'ignoranza che hanno hauuto delle lingue straniere. Tornando a noi, Tutti gli habitatori dell'India, con nome generale, si chiamano Hindi, cioè Indiani: ma si distinguono poi frà di loro con molti altri nomi, che sono, ò di paesi, ouero di schiatte di huomini, parte nobili, e parte ignobili; di che frà quelle genti si tien tanto conto, che non solo non si dà mai trà loro alteratione alcuna di stato, dal basso all'alto, ò per contrario, conuenendo che ciascuno perpetuamente seguiti lo stato, professione, & esercitij de' maggiori suoi; ma di più si tengono i Nobili tanto separati da gl' Ignobili, e tanto gli sdegnano, che solo con toccarli, si stimano contaminati: e però nelle strade, quando vn Nobile passa, tutti gl'ignobili si scansano, per non lo toccare, e macchiare: e bisogna che lo facciano. a lor mal  
gra-

grado, perche altrimenti glielo farebbono far per forza; vlandosi così in questo, come ne i legni per conoscersi, all'habito, ò che sò io? grandissimo rigore. Vna di queste razze d'Indiani è quella di coloro che si chiamano Vanià, ma da i Portoghesi, e da tutti noi altri Franchi, corrottamente alquanto son detti Baniani; e sono per lo più mercanti, ò sensali. Vn'altra razza è quella de i Nairi, che son soldati, e nobili; quasi, come noi diceffimo, Cauallieri. Nairi gli dicono nel Malabàr, ma in Dacàn, e ne' paesi del Moghol, si chiamano Ragiaputi. Vn'altra è quella de i Brachmani, che sono huomini di lettere, e per lo più Sacerdoti, ò destinati al seruigio de'lor Tempij, che in lingua loro si chiamano Pagòd; e così molte altre razze fra costoro si trouano, delle quali nè io hò molto particolare informazione, nè la breuità, a me necessaria, mi permetterebbe hora di perder tempo a parlarne. Solo qui voglio auuertire, che per quanto io posso raccogliere, i Gimnosofisti antichi, e tanto famosi, erano vna spetie di questi Indiani, che in tante guise frà di loro si distinguono; e forse hoggidi ancora ci sono. Haueuano già gl'Indiani in più di vn luogo, diuersi Rè, tutti nondimeno Gentili, e della loro natione: ma in progresso di tempo, entrato pian piano il Mahomettesimo nell'India, molte parti di essa caddero sotto Principi Mahomettrani, e taluolta anche stranieri di origine. Frà i Principi ancora, come eran varij, bene spesso auuene, che guerreggiando insieme, si rouinarono l'vn l'altro; & hora questo, hora quello preualse. Il maggiore hoggi frà tutti quelli che in India han dominio, è vn Rè, che hà nome Sciàh Selim, cioè il Rè Selim; Principe potentissimo, e d'immenso stato, il quale è di natione Tartaro: ma perche i Tartari sono infiniti, per descriuerlo più particolarmente, dirò, che è di razza di quelli, che in Oriente son chiamati Giaghatai, e non Zagatai, come malamente si dice in Italia, per relatione forse di Paolo Veneto, ò di qualche altro Venetiano, ò Lombardo, che non sapendo pronuntiare, nè scriuere il G. se non per Z, ci hauerà così falsamente rapportata quella parola. Questo Sciàh Selim discende per retta linea del Ta-

merlano; ma però da vn cadetto ( come dicono in Francia ) di quella casa : il quale non hauendo Stato, per far fortuna, dal paese de' suoi Tartari si ritirò in India: doue, introdottosi al seruigio di vn di quei Rè del paese, & a poco a poco fatto grande, più tosto che egli stesso, alcun de' suoi discendenti, vi arriuò finalmente ad esser Principe, e padrone. E quello Stato, insieme con la legge di Mahometto già per prima riceuutau; hanno poi gli altri suoi successori steso in maniera, che hoggi son fatti Signori di forse due terzi dell' India, e di vna parte dell' Asia tanto grande, che dal Botero, e da altri de' nostri Geografi, son numerati con ragione frà i maggiori Principi del Mondo; & è quello a punto, che anche frà di noi si dice il Gran Moghòl ( non Mogòr, come scrive il Botero ) così nominato, perche frà Tartari Giagatani è di vna Tribu, che propriamente Moghòl si chiama. E quindi è, che molti de' suoi vassalli, e particolarmente de' soldati Mahomettani che lo seruono, ancorche Indiani hoggi di nascita, perche sono originarij da Tartari, e della medesima Tribu, essi ancora pur Mogholi si chiamano. E rimaso hoggi solo il Gran Moghòl di tutta la schiatta del Tamerlano: la quale, ancorche numerosa, e diuisa in molti e diuersi potentati, che esso lasciò distribuiti frà suoi figliuoli, e nipoti per le discordie nondimeno de' successori frà di loro, e per altri accidenti di fortuna, si andò presto in tal guisa distruggendo, che hora in ogni altro luogo si hà forse per estinta. E'l gran Rè, di cui parlo, non possedendo cosa alcuna ne' paesi de' Tartari, ma solo di là da' monti e da gran gioghi del Tauro, le tante terre che la sua Casa hà conquistate in India, tiene hoggi la sua sede, ò in Agrà, ò anche in Lahòr; verso doue, al mio parere, fu già il Regno di Poro, al tempo di Alessandro Magno. Tale è stato ne' passati secoli il valore, e tali i progressi della natione numerosissima de' Tartari; i quali, da quell' vltimo confin dell' Asia all' Oriente, doue è la loro propria habitatione, per lunghissimo tratto, occupando diuersi e grandissimi regni, che gli antichi chiamauano l' vna, e l' altra Scithia, si stendono hora a Ponente fin dentro alla nostra Europa, sopra'l mar Maggiore, & in altri confini della

Part 2. l. 2.

la Polonia, e della Moscouia, a Tramontana. In quanto poi alla Religione, due sette sole offeruano i naturali dell'India, benche molte e molte altre si trouino in quel paese di huomini auuentitij. Vna, la più antica, e propria de'gl'Indiani, è de' Gentili, Idolatri. L'altra, modernamente introdotta, ma pur seguitata da molti, è de' Mahomettani. Il Rè d'hoggi è Mahomettano come i suoi maggiori; ma non buon offeruator della legge, per quanto dicono gli altri: corrotta forse in lui e ne' suoi, con qualche contagiosa mescolanza del Gentilefimo, naturale in quella terra. Suo Padre, non si sà, di che legge fosse; e per più sicurezza, non a sproposito si tiene, che non credesse in niente: tuttauia, quando morì dicono che fu bruciato all'vfanza antica de' Gentili del paese. Però, lasciando a parte i Mahomettani, le cose de' quali si fanno; dirò alcuna cosa della credenza de'gl'Indiani Idolatri, seguitata dalla maggior parte di quei popoli: e dirò quello che ne hò inteso quà in Sphahàn da vno de' medesimi Indiani, che è pur Idolatra. e si chiama Natù; huomo di molto rispetto frà di loro, mercante ricco, amico mio, e da tutti i Franchi, che hanno praticato questa terra assai conosciuto. Credono che ci sia vn Dio solo, prima cagione di tutte le cose: ma di lui, poco ò niente ricordandosi, e poco conto facendone, tutto il loro culto riuoltano, e tutti i loro Tempij, ò Pagodi, dedicano a certi loro Indigeti; i quali sono stati Rè antichi del paese, ouero altri huomini segnalati, che con la grandezza delle loro attioni mondane, si hanno vsurpato appresso la posterità gli honori diuini: come a punto interuenne ne' paesi nostri, co' i Gioui, co' i Marti, e simili altri. Da che, si può di certo conchiudere, che il principio dell'Idolatria, in tutti i paesi, non è stato altro, che l'esorbitante adulatione de' i pazzi Cortigiani. Sono infiniti questi Heroi antichi, che gl'Indiani, come falsi Dei riueriscono: vno de' più principali, si chiama Crusen; ma il maggior di tutti appresso i Baniani, è detto Ramo: il nome del quale hanno in tanta veneratione, che quando si salutano scambievolmente, in vece di dirsi, Buon giorno, ò Dio vi salui, non vsano di dire altra parola, che Ramo Ra-

mo, inuocando due volte il suo nome. Raccontano di questo Ramò, & hanno scritte, molte historie, e grandissime brauure, piene di fauolosi miracoli. Vna delle più celebrate sue attioni, è quando, essendogli stata rubata la moglie, e condotta, nell'isola di Seilàn dentro al mare, e tenuta là con grandissima secretezza e custodia; egli, non sò, se per riuclation de' Dei, ò di vn'altro suo pari, saputo doue era, andò a ricuperarla: il che fece con grandissime fatiche, con molte prodezze, e con non poca prudenza, vsando anche, quando bisognaua, mille astutie, & arti. Però in questo gli ualse molto l'aiuto del Rè delle Scimmie, Scimmione esso ancora di buonissima gratia, e di smisurata grandezza; il quale, con tutti gli eserciti delle sue Scimmie, che all' hora parlauano, & haueuano dominio, e gouerno nel Mondo, gli diede molto fauore, e con l'opera, e co'l consiglio. Pazzo cose mi raccontò Natù a questo proposito del suo Ramò, e *de los Bugios* (Bugios si chiamano le Scimmie in lingua Portoghese, nella quale parlauamo insieme) & in verità mi fece schiattar più volte di ridere: non tanto per la strauaganza delle nouelle, quanto per veder che egli, per altro, huomo graue, & accorto, le credeua nel modo che fanno tutti gli altri della sua natione, con somma fermezza, e riuerenza. Ma io qui, come di cose molto ridicole, e fuor di proposito, ne farò passaggio; e dirò solo, che trà gli altri miracoli di Ramò, vno fu, che quando andò all'isola per ricuperar la moglie; non vi essendo barche da passare il mare (il quale tuttauia in quel luogo non è altro che vno stretto angustissimo, e di poco fondo) tutti i pesci testacei vennero sopra acqua, & vnitisi insieme fecero di loro stessi vn ponte dalla terra ferma all'isola, sopra'l quale Ramò & il suo compagno, il gran Scimmione Rè delle Scimmie, passarono. In memoria del giorno di questa ricuperation della moglie di Ramò, celebrano i Baniani ogni anno intorno al principio della Primavera, cioè della entrata del Sole in Ariete, vna festa per tre giorni, della quale mi ricordo che accennai a V. S. non sò che nelle mie lettere passate: ma perche all' hora non l'haueua ancor veduta, non potei dargliene pieno ragguaglio.

Vo-

Voglio dunque supplire hora, con raccontargliene tutti i particolari, già da me offeruati quando si fece.

Ne' cortili di tutti i Chieruàn-ferai, doue i Baniani habitano, haueuano tese molte belle tende, e padiglioni; e sotto quelle, soua strati grandi di tapeti, ornati riccamente, si raunaua gran numero di loro, tanto di giorno, quanto di notte, a sedere in conuersatione. E, per trattenimento, vi erano certe donne ballatrici della loro natione; che vestite al modo de' loro paesi, con abiti i più ricchi che haueffero, faceuano secondo l'uso dell'India, molti balli; accompagnati da canti in lingua Indiana, e da suono di varij strumenti strauaganti, da loro usati. Haueuano, trà gli altri, certi tamburi, fatti giustò della forma di vn di quei barili da pece, che vengono a Roma in Dogana; e gli sonauano battendo con le mani di sotto e di sopra, cioè con vna mano da vna banda, e con vna da vn'altra. Haueuano anche certi pezzi piccoli di metallo, vno concauo, a guisa di vna campanella di horologio di quelli da portare al collo, e questo lo teneuano nella man sinistra; e con vn'altro di altra forma che haueuano nella man destra sopra quello battendo, faceuano vn suono simile a quello di quei nostri campanelli, che i Personaggi soglion tener sù'l tauolino, & auuifar con quelli gli Aiutanti di camera quando alcuno parte, e bisogna alzar la portiera. Ma le donne Indiane, ne i loro, dauano le botte a tempo, hora preste, hora tarde, hora spesse, hora lente, secondo la lor musica, che accordauan molto bene. Diuersi altri strumenti sonauano, ma pur tutti strani, e da i nostri assai differenti. E le donne che ballauano portauano anche addosso, legati in diuersi luoghi, molti campanelli piccoli, della stessa forma de' nostri che già dissi, fatti alcuni di argento, galanti, il suono de' quali ancora, ne' moti della vita, daua grande accompagnamento al ballare. I balli, per lo più, consisteuano in girarsi attorno sopra vn piede, buttando la testa, e la vita, pendente tutta da vna banda, in cerchio: con che, i veli de' loro turbanti (che in India alcune donne ancora, massimamente le Moghole, gli portano; piccoli, quadrangolari, di forma vn poco più lunga che larga, e simili a quel-  
li

li de gli huomini della loro natione; ma di più con certi fuolazzi lunghi che pendono dietro) faceuano bellissimo effetto in quel girare: tanto più che i turbanti erano di materia bella; di seta con oro, ò cremesini con oro & argento, ò di altri colori. Alcune altre ballatrici, senza turbanti, che è il portamento più ordinario delle Gentili idolatre, le vidi co' capelli, ò già per prima sciolti e sparsi, ò che in quell'atto si scioglieuano, e spargeuano; i quali pur in quel girare all'indietro con la testa e con la vita pendente, e nel principio del giro appoggiando leggiadramente il capo sù la punta delle dita della man destra, quasi che con quella mano al capo & a tutta la vita in quel girare dessero l'andata, faceuano bellissima vista. Sono queste doane Indiane di colore assai brune; ma tuttrauia delicate, e con visi di buone fattezze; e ne vidi alcune, veramente belle, che in quei balli & in quei moti, tanto maggiormente comparuano. Vſano di più i Baniani in queste feste di vestirsi tutti da capo a piedi di bianco: ma le vesti bianche, massimamente nel petto e nella schiena, le imbrattano molto di giallo, fatto con zaffrano, co'l qual colore si tingono anche i turbanti; e nelle vesti, frà'l giallo, mescolano anche alcune macchie rosse, che le fanno con sandalo; colori amendue odoriferi, da gl'Indiani assai pregiati, de'quali ancora molti si fanno certi segni nella fronte; e giuocando trà di loro, si tirano alle volte addosso l'vno all'altro di questi colori stemperati; la qual cosa, cioè il tingerfi & imbrattarsi con questi colori, credo che frà di loro sia cerimonia di religione, benchè in fin'hora io non sappia che significhi.

III In quanto a i riti della religione, sono gl'Indiani idolatri frà di loro molto diuersi; perche, i più obseruanti, e più rigorosi, non mangiano, nè uccidono cosa alcuna viuente: anzi l'hanno per grandissimo peccato; sia d'ammazzare gli animali immondi, come pulci, e simili. E, per contrario, stimano opera tanto buona e santa il dar vita, e libertà a gli animali, che bene spesso comprano molto cari gli uccelli, che altri tiene in gabbia, e quelli che son presi da'cacciatori per mangiare, solo per liberarli dalla morte, e per dar loro, come fan-

fanno, libertà, per l'amor di Dio. E tanto frequente è questo vso frà di loro, che vn giorno auenne in Hormùz vn caso galante. Vn Christiano, che si trouaua all' hora vestito all' Indiana, comprò da vn cacciatore certi vcelli per mangiarfegli: ma il cacciatore, all' habito, credendolo Indiano che volesse far la limosina di liberar gli vcelli; subito che prese i denari, aprì la gabbia, e gli lasciò andare: cominciò a gridare il Christiano; & in fatti scopertosi l'inganno, perdè il cacciatore gli vcelli, e fu costretto a rendere i denari al Christiano, con molte risa de i circostanti. Occorre spesso vn'altra burla, che quando certi furbacchiotti vogliono fare vn poco di moneta, pigliano vn' vcello, ò vn pollo viuo, e vanno frà i sempliciotti Indiani gridando, Adesso l'ammazzo: Adesso gli tiro il collo. Subito i poveri Indiani corrono; & all'incanto lo comprano molto caro, perche gli si dia vita e libertà. Stimano anche opera molto pia il dar da viuere a gli animali; e però in Cambaia, doue si stà in maggiore offeruanza della legge, vi sono Spedali publici, molto grandi e ricchi, di animali d'ogni sorte, e di vcellami, a i quali per l'amor di Dio, si dà da viuere. E sopra tutto vi si vedono molte Vacche (perche queste, come dirò, sono in più veneratione di ogni altro animale) bellissime, con corna ornate tutte d'oro, e di gioie, che certo deue esser cosa curiosa; & io solo per questo, sono stato alle volte in pensiero di andarui a vederle. Ma questo non è niente; rispetto a quel che si racconta, e che hò veduto scritto, delle nozze che si celebrano delle Vacche co' i Tori, nelle quali si fanno feste grandissime: e per cosa certa habbiamo da persone di veduta, che non molti anni a dietro, non mi ricordo in qual città, fu speso nelle nozze di vna Vacca più di sedici mila scudi. L'opinione di esser peccato di ammazzare ogni animale, è, come hò detto, de i più rigorosi; ma certi altri son più larghi in questo, massimamente per necessità, come, de gli animali immondi, e fastidiosi all'huomo: però alcuni si trouano anche frà di loro tanto poco scrupulosi, come il nostro Natù, che non solo ammazzano, ma anche mangiano buone galline, & ogni sorte di carne, e'l resto l'hanno per me-

ra gofferia. Con tutto ciò, in quel della Vacca, son tutti d'accordo; perche nessun di loro nè mangerebbe, nè l'ucciderebbe, se credesse di morire: anzi abborriscono tanto che si ammazzi da qualsiuoglia persona, che ne i contratti de i negotij, quando vn'Indiano di questi hà da giurare, ò sia il contratto frà di loro, ò con Christiano, ò con altri; non si vfa di fare offeruare all'Indiano altra forma di giuramento, che alla presenza di vna Vacca tenere vn coltello in mano, e dire, che se quello non è vero, ò se si mancherà a quel contratto, possa quel coltello scannar quella Vacca: e questa forma di giurare non si vfa solo in India, ma anche quà in Persia, e per tutto in ogni contratto, doue interuenga Indiano. In alcune città di diuersi Principi, doue si trouano assai di questi mercanti Baniani, con grossa somma di denari, che pagano ogni anno, ottengono che non si possa far carne di Vacca; e bisogna che gli altri habbiano pazienza, facendo rigorosamente punire i rei, della vita. Nelle città loro, nè anche altra carne permettono che si faccia: onde taluolta alcuni mercanti nostri che viuono là, e che per ricrearsi alquanto, con molta secretezza hanno tal' hora ammazzato in casa e mangiato qualche capretto, ò cosa simile; hanno corso euidente pericolo della vita: perche, se si fosse sentito l'odore, ò veduto l'ossa, ò altro inditio; non l'haurebbero potuta campare. Questo non volere ammazzare gli animali, auuiene in loro, perche credono, co'i Pitagorici, la trasmigration delle anime in diuersi animali, secondo i diuersi meriti de gli huomini. La gran veneratione della Vacca (la quale anche, non sò, se in qualche modo adorino, e tengano per Deità, come l'Apis in Egitto) dicono che sia per tre cagioni. La prima, perche nelle Vacche tengono, che passino le anime de gli huomini più giusti, e da bene. La seconda, perche essi ancora, co'i Mahomettani, credono che la machina del Mondo si sostenga sopra le corna di vna Vacca, ò Bue che sia, chiamato dai Mahomettani Behemòt; il nome del quale han tolto da Iob. E questa Vacca, a detto loro, quando si scuote, cagiona i terremoti, che si sentono; e se non fosse essa che lo sostiene, il Mondo caderebbe, & ande-

Iob 40. 10.

reb-

rebbe in rouina. La terza, perche dicono, che vna volta Dio, sdegnato per tanti peccati, che gli huomini commettono, voleua rouinare affatto il Mondo; ma che la Vacca intercedè il perdono, e liberò il Mondo dal meritato gastigo. La maggior parte di loro, che, come hò detto, non mangiano carne, viuono di frutti, d'herbe, e di legumi, e sopra tutto di riso, che condito con zucchero, ò miele, è la miglior viuanda, e di più sostanza, che habbiano. V sano di lauarfi molte volte il giorno tutti nudi; cioè, quando mangiano, quando fanno oratione, e così in questo, come in altre cose, offeruano strauaganti, e fastidiose cerimonie. In particolare orationi & adorationi, che fanno ne i loro paesì a i loro tanti Idoli, per quanto hò inteso, è cosa di molta noia, e fatica; poiche gli stessi Rè, occupati in tanti altri negotij graui, che non si hanno a tralasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumar ne Pagodi, in queste adorationi, sette & otto hore ogni giorno; con tanti inchini, con tanti prostramenti, e sì fatte faticose cerimonie, che è cosa da sderenare ogni robusto galanthuomo, e da far vergognar noi altri Christiani della pigrizia con che ci esercitiamo nel culto e seruigio del vero Dio. I corpi morti, gli bruciano, all'antica; e, per grandezza, lo fanno con grandissima quantità di legna; tanto più, quanto era maggiore la fortuna del morto: e stimano tanto l'honor di questa cerimonia, che in Isphahàn, doue poche legna si trouano, e sono assai care, certi parenti di vn morto Baniano, che non douettero trouarne, ò forse non poteuano comprarne più, piangeuano, come grandissima disgratia, che il lor parente fosse stato così sfortunato nella morte, che non si fosse potuto bruciare con più, che con sei, ò sette some di Camelo di legna; con tutto che meza soma sola, farebbe stata assai sufficiente per ridurlo in cenere. A questa cerimonia non mi sono ancora mai trouato presente, che a dire il vero non ci hò pensato: ma vn giorno non voglio lasciar di vederla per curiosità. Oltre de gl'Idoli di Ramo, e de gli altri Heroi, che dissi, si fanno anche Idolo nel principio del loro anno di qualsuoglia cosa, ò animata, ò inanimata; e sceglie ciascuno quella, ò quelle, nelle  
qua-

quali in quel principio dell'anno, gli par di pigliare qualche buon'augurio, ò trouar buona fortuna. Sarà taluolta l'Idolo vn pezzo di legno, vn sasso, vna moneta, vn chiodo, e simili altre materie ridicole; le quali, tutto l'anno conferuano in casa, come Dei penati, si raccomandano a loro, fanno preghiere, domandano gratie, e finalmente da quelli riconoscono, & aspettano ogni buona, ò mala fortuna. Nel fine poi dell'anno, vanno a buttar, con molta solennità, tutti questi Idoli vecchi nel fiume Gange, detto da loro Ganga; e ne pigliano de gli altri nuoui, come fecero l'anno passato. Hanno di più, in diuersi luoghi, certe figure d'Idoli, che, per opera del demonio, danno risposte, & oracoli, come faceuano già ne' nostri paesi; & il modo di consultargli, è questo. Colui che domanda l'oracolo, fatte le douute orationi, & adorazioni, mette in mano, ouero in seno all'Idolo vn fiore, ò vna rosa, ò cosa simile; e lo prega, che se il negotio haurà buon fine, ò se hà da riuscir quella tal cosa, butti l'Idolo il fiore al pregante dalla banda destra, e se nò, dalla sinistra: & indi a poco, l'Idolo butta il fiore da diuerse bande, secondo i diuersi euenti, che hanno da succeder del negotio domandato, ò buoni, ò cattiuu. E quando tal'hora l'Idolo tarda assai a buttare il fiore, lo prega molto a far presto: ma, quanto maggiore è la tardanza in buttarlo, tanto credono, che farà nell'effettuation del negotio che desiderano. Tutte queste cose il sopra nominato Natù mi diceua di hauer'egli stesso sperimentato più volte, e che sempre gli erano riuscite molto veraci; il che non è gran cosa, poiche il Diuolo, che in questa guisa gl'inganna, può per congetture facilmente arriuare a predire alcune cose da venire. Conoscono i Baniiani il Diuolo per quella cosa cattiuu che è; ma non s'imaginano i miseri di essergli tanto soggetti, quanto gli sono. Molte altre cose potrei dire a V. S. delle loro superstitioni; come, di quelli, che prostrati in terra, si fanno calpestare, & ammazzare dalle ruote de i carri, sopra i quali in certe solennità conducono in processione i loro Idoli. Di altri, che innanzi a i medesimi Idoli si feriscono, & uccidono da se stessi, per diuotione, e per morir martiri, come

paz-

pazzamente credono. Di altri, che per andare in paradiso, si buttano nel fiume Gange, ò lo passano più volte a nuoto, per esser mangiati da i Coccodrilli ( de' quali, grandissimi, e molto fieri, vi è numero infinito) e se a forte la campano, che non si anneghino, nè trouino Coccodrilli, che gli mangino, si tengono per infelicissimi, e sono da ogni vno abborriti, quasi come scomunicati, parendo loro, che Dio gli habbia sdegnati, e non gli habbia voluti riceuer, forse, per loro demeriti. Ma queste cose, benchè quì siano riceuute per certissime, e note a più d'vno di veduta; tuttauia io le passo, sì perche son fuori del mio viaggio, sì anco, perche ciò che è molto strano, non lo scriuo volentieri, se io stesso non l'hò veduto; e delle cose dell'India non mancano altri Autori moderni, che ne hanno scritto quel che con gli occhi proprij, e con lunga pratica, ne i medesimi paesi hanno offeruato. A me basta hauer toccato quel che spetta a gl'Indiani, da me veduti, e praticati, che viuono in Persia; con qualche cosetta di più, che hò saputo di certo, e che non hò potuto far di meno di non accennare, perche veniua a proposito. Voglio conchiuder dell'India con vna cosa, che, per quanto posso raccogliere, gl'Idoli, ò per dir meglio quelle persone antiche, da loro adorate, e tenute per Idoli, non sono in ogni paese le medesime: ma, come son molti, così anche son varij; altri, nella terra ferma dell'India, soggetta al Moghòl; altri, ne i Regni di Cocin, e di quegli altri tanti Regoli, confinanti co' i Portoghesi sopra'l mare; altri, in Pegù; altri finalmente in Cina, e nel Giappone; e la maggior parte, secondo me, sono stati Principi, ouero huomini falsamente tenuti santi, che vissero già ne' proprij paesi, doue sono adorati. Questo lo raccolgo da i varij nomi loro, che hò sentito celebrarsi in varie terre, differentissimi gli vni da gli altri; e non solo di nome, ma anche di attioni, e di vita. Tuttauia potrebbe essere ancora, che la diuersità de' nomi procedesse dalla differenza delle lingue de' varij paesi doue sono adorati; e che, quantunque diuersi di nomi, fossero nondimeno gli stessi di sostanza; come a punto a tempi antichi, quello, che in Egitto si diceua Osiri, era tenuto il medesimo che il

Dyo-

Lib. 1. &  
lib. 3.

Dyoniso de' Greci, a detto di Diodoro Siculo; e così molti altri. Trouo ancora, che frà questi Idolatri, oltre delle credenze, che hò scritte, vi sono anche molti, che tengono, che l'anima sia mortale, e che il Mondo si gouerni a caso, ò semplicemente dalla Natura, senza prouidenza di alcun Dio: & altri, che hanno per Dio la Materia prima; della quale opinione, mi disse il Signor Pietro Paolino Chibe Giapponese, che i mesi addietro passò di quà, che erano hoggidì, frà i Giapponesi, i più dotti. Da questo Signor Pietro Paolino Chibe, che è andato a Roma a studiare, se mai passerà, ò verrà a Napoli ( doue io l'indirizzai con vna mia lettera al Signor Andrea Pulice, pregandolo che con V. S. l'abbocasse ) potrà V. S. sentire del Giappone, e d'altri paesi là vicini, mille cose curiose: perche parla egli lingua Latina, e potranno intendersi insieme; e sopra tutto V. S. hauerà gusto di vederlo, in modo strauagante, co'l pennello, e con calamaio pellegrino ( che è fatto di vna certa pietra nera, che nel medesimo tempo è calamaio, e tinta ) scriuer, non solo in Giapponese, ma anco gl'intricati, & innumerabili caratteri della Cina, segnati a colonne per lungo, da alto a basso, come quelli delle guglie, ma però d'altra forma, che il detto Signor Pietro gli legge e scriue molto bene. Horsù veniamo ai Gauri, cioè a gl'infedeli Idolatri di Persia, pochissime reliquie, che restano hoggì nel paese, de' Persiani antichi.

IV Andai li giorni passati a veder la loro nuoua città, ouero separata habitatione; la quale, come anche la nuoua Ciolsa habitata da Christiani Armeni, e come il nuouo Tauris, ò Abbàs-Abàd, habitato da Mahomettani, condotti da Tauris, è contigua a Sphahàn, quasi come vn Borgo: e se bene adesso c'è qualche mano di giardini in mezzo che la diuide; tuttauia, co'l tempo, perche si v'è ogni dì popolando a furia, sarà Sphahàn co'l luogo de' Gauri, e con le altre due sopradette, tutto vna cosa: e però mi si già in dubbio di chiamarle, ò cittadelle a parte, ò pur Borghi, ò più tosto parti della medesima Sphahàn, come a punto sono il Trasteuere, & il Borgo della nostra Roma. Il luogo de' Gauri non hà che io sappia altro nome, che Gauristàn; quasi dicendo di loro i Persiani, il  
luo-

luogo de gl'infedeli, come in alcune parti d'Italia, quel de i Giudei, si dice la Giudeca. E' benissimo fabricato, con le sue strade larghe, e dritte; più belle di quelle di Ciolfà, perche è stato fatto dappoi, con più disegno: ma le case son tutte basse al primo piano, e pouere (non come quelle di Ciolfà, ricchissime, & ornatissime) conforme alla pouertà de' loro padroni, che i Gauri son tutti poueri, ò almeno lo mostrano; non mercanti, ma solo huomini di campagna, quasi contadini, e gente in somma, che con le fatiche sue si guadagna il vitto. Vestono tutti d'vna maniera, e d'vn medesimo colore, che tira alquanto a quello della poluere de' mattoni: gli huomini, quasi all'vianza Persiana di hoggidi, di forma vn poco rozza: ma il turbante lo portano tondo; e bianco per lo più; non colorato, e di forma bizzarra, come è quello de' Persiani moderni. Nè meno si radono le guance, nè il mento, come loro: ma si lasciano al mento, & alle guance tutta la barba, come fanno i Turchi; & in testa portano i capelli lunghi, come le donne, nel modo a punto che dice Herodoto, che i Persiani antichi gli portauano. Lib. 6.  
L'habito delle donne è pur a tutte vniforme, & hà più assai dell'Arabo, ò del Caldeo, che del Persiano. La veste è d'vn colore, e d'vna materia, molto simile a quella tonica, che io portai da Napoli fin in Gierusalem, e che sogliono portar frà di noi quasi tutti i Peregrini; e senza alcuna cinta, la portano così sciolta, della forma quasi di quella sopraueste, che portano in Napoli i Paolini, ouero Teatini, quando vanno fuor di casa, ma senza collare. Però quello che dà gratia all'habito delle donne Gaure è la benda della testa, che è d'vn colore trà verde, e giallo, tirante più al giallo; & è lunghissima, e larga, al modo che la portano le Arabe e le Caldee, circondando il volto, con pender fin'alla cintura dinanzi, e dietro fin'in terra, che fa bella vista. Vanno sempre per le strade co'l viso scoperto; cosa che dalle Mahomettane è molto differente. Per quanto mi disse vn di loro, con chi parlai (se ben'era idiota) hanno frà di loro vn'altra lingua, diuersa dalla Persiana di hoggi, e caratteri anco da scriuere, di altra sorte di quei che hoggi si vsano, de' quali alle porte

delle loro case se ne veggono alcuni segnati; & io procurerò di vederne vn giorno l'Alfabeto, e di accertarmi se è vero, che scriuano, come mi vien detto, dalla sinistra alla destra, all'vso de' Latini. Tempio, non hanno in questo luogo, perche non l'hanno ancor fabricato; e come son pueri, & ignoranti; e forse nè anche di queste cose parlano volentieri; non potei da colui, con chi parlai, cauar costrutto alcuno delle cose della religione, e de' riti; e massimamente della veneratione, ò conseruatione del fuoco, che c'è fama, che trà di loro si offerui ancora, al modo che faceuano quei Magi antichi al tempo de' Ciri e de' Darij; i quali, come dicono i nostri historici; e particolarmente Quinto Curtio, senza i Carri sacri, ornati di molto oro, e senza quel lor Fuoco eterno, che si conduceua sopra ricchi altari di argento, non andauano mai, nè anche in guerra. Mi disse nondimeno, che essi fanno oratione trè volte il giorno, allo spuntare, al tramontar del Sole, & a mezzo di; e che conoscono Dio, creator di tutte le cose, il quale vno solo, inuisibile, & onnipotente esser confessano: è perche noi diceuamo, che di loro si credeua altrimenti; la moglie di colui, con chi parlauamo, che era presente, se ne rideua assai; parendole strano, che si credesse, che essi non conoscessero Dio: al quale, in nostra presenza, faceua ella, marauigliandosi, molte esclamationi, & orationi in lingua Persiana; come dire, Dio mio! come non ti conosciamo? sia io tuo sacrificio (frase usata in Oriente) chi ti vide già mai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parue di poter comprendere, che il nome che si dà a costoro d'Idolatri, sia forse improprio. Ci dissero di più, che riueriscono il Sole, quasi come Angelo, che credono che sia; e così, ma minori, la Luna, e le altre Stelle. Ma forse, in questo, si vergognaua di dir con noi, che gli tengono per Di, come sappiamo da Strabone, e da altri Autori, che anticamente gli teneuano; e gli andaua cohonestando, al modo nostro, con quel nome più modesto di Angioli. Detestano Mahometto, e tengono i suoi seguaci per infedeli: & essi frà di loro, non si chiamano Gauri, la qual parola propriamente vuol dire Infedeli, ò Ethnici; ma si chiamano in-

lin-

Lib. 3.

Lib. 15.

lingua Persiana *Beb-din*, che significa, Di buona fede. Abborriscono anche sopra modo le rane, le tartarughe, i gamberi, & altri animali, che al lor parere immondano l'acqua, e quando possono, gli uccidono; e forse anche il medesimo fanno di altri insetti della terra, come serpi, formiche, e simili; hauendo noi da Herodoto, che i Persiani antichi, cioè i lor Magi, pur così faceuano. I morti, non gli bruciano, nè sotterrano: ma, per quanto hò inteso, gli conseruano sopra terra, in vn certo luogo murato, che hanno a questo effetto; facendogli star dritti in piedi, con gli occhi aperti, come se fossero viui, sostentati da certe forcine: e così stanno, fin che da se stessi consumandosi, cadono in pezzi in terra, ouero i corui se gli mangiano. E che questo si facesse anche da' Persiani antichi, e da Magi, ne' lor tempi, ne habbiamo pur testimonio e da Strabone, e da Herodoto, e da quanti altri di loro hanno mai scritto. Il luogo, doue conseruano in questa guisa i morti, di fuori l'hò veduto; ma non vi sono ancora mai entrato. Vn giorno forse vi anderò; e se lo vedrò dentro, ne darò a V. S. più compito ragguaglio: come anche della scrittura, de' riti, e di altre cose loro, delle quali non mancherò d'informarmi meglio da qualche persona, frà loro stimata dotta, che non può far che alcuna non se ne troui; e se non di questi di Spahàn, almeno di qualche altra città di quelle, doue molti e molti di questi Gauri viuono, e vi hanno tempij, scuole, e libri, e sono abbondanti di ricchezze, di scienze, e di disciplina. Nè più per hora de' Gauri.

Quattro altre cosette curiose mi è venuto adesso a mente di hauere offeruato in Spahàn in questo tempo che mi ci son trattenuto; le quali, benche siano di poco momento, non voglio nondimeno tacere. La prima è, che con l'occasione del grand'Eclisse della Luna, che fu la notte seguente alli sedici di Agosto passato, e quì si vide tutto, molto lungo e scuro, per lo spatio di trè hore in circa, hauendo cominciato da due hore innanzi la meza notte; offeruai, che quì ancora i Mahomettani faceuano quelle stesse cose, che vn'altra volta, se ben mi ricordo, scrissi a V. S. di hauer vedute

Lib. 1.

Lib. 15.  
Lib. 1.

V

fare in Turchia, in vn'altro simile Eclisse che vidi in Aleppo. Cioè, che stando le genti in gran quantità a vedere sopra i battuti delle case; che tutte quì in Persia hanno sopra vn battuto scoperto senza tetto; faceuano grandissimi strepiti, con gridi, con canti, e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi lor bacini, ò tazze di metallo, fatte quasi a punto della forma e della grandezza delle nostre sottocoppe: delle quali, tenendosi vna per mano, per certo manico che hanno giusto come il piede delle sottocoppe; e percotendosi forte insieme; si fa sbattere il largo tondo di esse vn pochetto concauo vno con l'altro, che fa grandissimo romore: & io tengo per certo, che questi strumenti siano que' *Corybantia* era della madre Cybele, che dice il nostro Poeta. *Virg. Æn. 3.* Trouai similmente, che, come in Persia il numero de' dotti è molto maggiore che in Turchia; così la vera cagione di questi strepiti che fanno, per tener le genti deste, e con gli spiriti più viui con l'attentione a quei suoni & a quei canti, acciò che i mali influssi dell'Eclisse nocciano lor meno, a buona parte delle genti era nota: non mancando tuttauia frà'l volgaggio gran numero d'ignoranti, che credeuano, che si strepitasse a fine d'impaurir quell'animale, che si voleua trangugiare la Luna; ouero per dare animo ad essa, nell'angoscia che patiuà, in passando con gran fatica per vna porta, ò via molto stretta; per la quale, m'imagino, che intendano l'ecclitica, e per l'animale, senza dubbio, il capo ò la coda del Dragone, doue gli eclissi si fanno. Con le quali dicerie, i letterati di questi paesi, auarissimi delle scienze, come erano anche à tempi antichi i Sauij dell'Egitto, cercano di nasconderle al volgo, e di occultarle sotto mille inuogli di fauole ridicole, & allor modo grossolane; non hauendo tanto ingegno, quanto hebbero già gli Egittij & i Greci, che le sapeuano fingere in guisa, che con bellissime allegorie, e con proprie metafore, ricopriuano sì, ma significauano anche la verità molto al viuo.

VI La seconda cosa, che hò da dire, fu quello che offeruai vn giorno, andando a visitare vn Signor principale Persiano, chiamato Hussain-culì Mizzà; che è parente stretto del Rè, e del-

e della lor real discendenza di Ali, e di Mahometto, di linea, forse anche più dritta e più certa, secondo hò inteso dire, di quella del medesimo Rè. Ma, prima che passi a raccontare il resto, voglio esplicare vn poco a V. S. quel che appartiene al nome di questo huomo; perche l'intenderlo bene, potrà dar luce a molte cose. Si chiama egli, come hò detto, Hufsein-culì Mizzà. La parola Mizzà, è titolo, e significa Principe; non tanto, al modo di Napoli, intendendosi di certi Signori di vno Stato, honorati con tal titolo. (se ben di questi ancora si può dire: ma in tal caso si dirà più tosto di Principi liberi, i quali per lo poco paese a loro soggetto non meritino il nome reale, che di Signori feudatarij e vassalli altrui) quanto e molto più, conforme al costume della Francia, e de' suoi Principi del sangue, di tutti quelli che sono di casa reale, ancorche Stato non haessero; e nella guisa ancora de' Infanti, e de' loro discendenti, nella Spagna. Però il nome di Mizzà in Persia è più generale; e non solo si attribuisce a tutti questi che dico, ma si chiamano anche con esso gli stessi figliuoli del Rè, e fin il primogenito, che hà da essere herede del Regno, a cui non si dà altro titolo, nel modo a punto che in Spagna pur è detto Principe. E che il titolo, ne nomi delle persone, habbia l'ultimo luogo; al contrario di noi, che lo mettiamo sempre innanzi a i nomi proprij; in queste lingue Orientali, è cosa molto vsata. L'altra parola, Hufsein-culì, è il nome proprio di quel Signore; e significa Schiauo, ò Seruo di Hufsein. Hufsein, fu vno de' figliuoli di quell'Ali, genero e cugino di Mahometto, da cui i Rè di Persia di hoggi, asseriscono di discendere. E perche questo Hufsein, che pretendeua di esser Capo della loro setta, da gli auersarij della setta contraria, fu crudelmente ammazzato; essendo per ciò da' Persiani tenuto pazzamente per martire, e per Santo, molti, per diuotione di lui, si chiamano con nome proprio, Schiaui, ò Serui di Hufsein; in quella guisa ancora, che altri, e pur per somigliante diuotione, s'impongon nome di Seruo, ò di Mahometto, ò del Creatore, ò di Dio, ò di altri tali nomi, che essi più venerano. Andando adunque vn giorno a visitar questo Signore; vidi in casa sua, che i

grandi della Persia, e fin il Rè medesimo, per quanto intesi, ne i loro Diuan-chanè ( così chiamano le stanze dell' vdiienza ) che sono per lo più luoghi terreni, sopra giardini, ò cortili, tutti aperti dinanzi, a guisa delle nostre loggie, ò portici; e quiui si dà vdiienza, si tien conuersatione, e si mangia, massimamente co' i forestieri; sogliono hauerui, dentro a quelle medesime stanze, la cucina; cioè vn luogo, doue con molta commodità, e pulitezza, vicino a quei che mangiano, & alla presenza loro, si cuocono, & apparecchiano le viuande, senza però vedersi nè fuoco, nè fumo, nè altra solita immondezza delle cucine; e sono in questo modo. Nella parte più interiore del Diuan-chanè, in faccia all'entrata, c'è come vn nicchio grande, simile quasi ad vna Tribunetta delle nostre Chiese: questo nicchio, tanto nel pauimento, quanto attorno da alto a basso è tutto incrostato di mattoni inuetriati, con maiolica di diuersi colori, che congiunti insieme, fanno varij lauori, ò di figure, ò di fiori, all'vsanza loro assai belli; de' quali medesimi lauori, e mattoni, è similmente incrostata tutta la stanza attorno per l'altezza di quattro palmi in circa, doue sedendo in terra si appoggia la vita: perche paramenti, come V. S. hà inteso altre volte, non si vsano in Oriente alle mura, ma solo in terra, sopra tutto'l pauimento, di finissimi tapeti. Il nicchio è dunque incrostato tutto di concerto con la stanza, e di più anche in terra nel pauimento; doue ci sono lasciati alcuni buchi rotondi per metterui, come in treppiedi, li piatti grandi, ouero altri vasi, dentro a i quali si cucinano le viuande. Il fuoco stà sotto terra, & in guisa, che uscendo il fumo per altra via di fuori, nella stanza non apparisce nè fumo nè fiamma; e le viuande si cuocono dentro a i vasi in quei buchi; e fin l'arrosto, senza spiedo, solo attaccato là sotto, come in forno, con molta galanteria: frà i quali buchi, sopra'l medesimo pauimento del nicchio, sorge, e spruzza in alto, vna piccola fontanella d'acqua viua, la quale serue a lauar le viuande, e ciò che bisogna; e per occulti canali, nel medesimo modo, si disperde con tutte le immondezze, senza restare, nè vedersi dentro al nicchio cosa che offenda. In questa guisa, con molta pulitezza  
e com-

e commodità, si preparano, e cuocono le viuande, alla presenza de i medesimi che mangiano: il che vsano di fare questi grandi, non tanto, secondo me, per la commodità, quanto per assicurarsi maggiormente da i veleni. Per la qual cagione ancora, il Rè medesimo d'hoggi fa spesso molte cose, per le quali gli sciocchi lo giudicano matto, o poco ben creato, e mal sostentatore della Regia grauità. Come dire, non solo il più delle volte si fa far la cucina innanzi a lui; ma bene spesso, non contento di questo, se la fa egli stesso con le proprie mani: e non mangia cosa, più volentieri di quella, che egli medesimo si cucina; e se è carne di caccia, o pesca, ch'egli stesso habbia cacciata, presa, & vecifa. E' gran gusto, per quanto hò inteso, a vederlo molte volte in presenza di genti in conuersatione, sopra vn tauolone coperto d'vn cuoio fino di Bulgaro, co' i suoi coltellacci in mano, scorticar gli animali presi in caccia, e farne notomia in guisa, che, d'vn grosso Ceruio, ne caua, come egli dice, tutta la sostanza in poco più d'vna libra di carne; la quale vò trouando e scegliendo per tutto'l corpo, a particelle minute, in certi luoghi che egli sà; e con certi suoi ingredienti conditatala a suo gusto, se la mangia. Altre volte poi mangerà per la strada in mezo al Bazàr, fermandosi a posta innanzi a qualche bottega, doue trouerà qualche cosa corra di buon'odore, che gli vada nell'humore: vsandosi molto, in tutte le città di questi paesi, di farsi publiche botteghe di cucina, che con gran commodità delle genti, vendono a chi ne vuole viuande preparate di ogni sorte. Et è cosa tanto decente il seruirsene, anche perione ciuili; che certe viuande, perche in quelle cucine publiche, della piazza si sogliono fare assai meglio che per le case, in fin' i Grandi, e quelli che in casa loro hanno cuochi a sufficienza e d'auanzo, per hauerle migliori, quando le vogliono, mandano bene spesso a pigliarle dalle botteghe, belle e fatte. Altre volte mangerà il Rè in casa di qualcuno, doue anderà all'improuiso, e trouerà robba preparata; & in somma la vita sua, circa il mangiare e'l bere, quasi tutto l'anno, la fa di questa maniera. In apparenza, mostra di farlo per vn costume soldatesco, e per vn gusto

bizzarro che habbia di questo modo di procedere, e'l volgo così la piglia: ma la verità è, che lo fa, perche non si fida; e deue ben'egli sapere di hauerne ragione. Vn'altra cosa vfa per lo medesimo rispetto, che è assai curiosa; & a questo proposito la voglio pur dire. Nelle stanze, ouero ne i padiglioni doue dorme la notte, si armano ogni sera otto ò dieci letti per la sua sola persona; e tutti preparati in punto, che vi possa dormire. Non si sa mai in quale il Rè dorma; perche si colca all'improuiso hor in questo, hor in quello, e bene spesso ne muta due e trè in vna notte, secondo che si sveglia; e lo fa pur per guardarfi da' tradimenti; sospettando che non interuenga a lui, come al suo fratello maggiore, in tempo già del padre, che in mezzo all'esercito, fu scannato vna notte dal proprio barbier che lo seruiua, e che senza riguardo entrava & usciva ad ogni hora dalla sua camera. Si che vuole egli con quella multiplicità di letti, che se alcuno venisse per offenderlo, non sappia doue trouarlo, e coglierlo improuiso; ma che habbia esso tempo di pigliar le armi, e di difendersi. In somma dica il Mondo che vuole, per quanto io posso raccogliere dalle attioni sue che hò intese raccontare, è Principe di grandissimo spirito, di esquisito giudicio, e di buonissimo gouerno.

VII Ma, lasciando per hora le cose del Rè, delle quali parlerò meglio, dopo hauerlo veduto; dico, che la terza curiosità, che proposi di raccontare, è vna solennità, che si fa ogni anno nel giorno della morte di Alì, da loro frà gli altri morti più principali della lor setta tenuto in grandissima veneratione, che la celebrano il ventesimo primo giorno del Mese Ramadhàn. E' di tanta poca consideratione, che quasi è tempo perduto a raccontarla: tuttauia, per non lasciar cosa alcuna, vengo a dire, che si fanno due processioni da due loro congregazioni; ciascuna delle quali è seguitata da vna parte della città, e da molti grandi a gara; e quando c'è il Rè, egli stesso va, ò con l'vna, ò con l'altra, secondo che vuol fauorire. In processione si conducono, prima alcuni caualli a mano, bardati riccamente all'vso del paese; sopra la sella de' quali stanno legati archi, freccie, spade, e rotelle;

e so-

e sopra l'arcione, vn turbante, che sono gli arnesi dell'estinto Ali. Si conducono poi molti stendardi, e molte picche, e lance di smisurata grandezza, ornate di banderuole, e portate da huomini a piedi, che a pena possono reggerle; e son tanto lunghe, che la punta graue, cadendo in giù, le fa piegare in arco. Queste deuono pur rappresentar le armi del medesimo, e forse così grandi, quasi che fossi gigante: ma è imaginatione mia; che da loro non lo sò. Viene poi in vltimo vna cassa da morto, e taluolta più d'vna, che rappresentano quella d'Ali; e son di velluto nero, con ornamento, da capo e da piedi, dvn' altissimo e largo Trofeo di diuersi armi, offensiuè e defensiuè, con pennacchi, e cose simili. Intorno a queste casse, vanno molti, cantando, sonando nacchere e pifferi, sbattendo bacini, saltando, e gridando a lor modo con vrlì strauaganti. Le persone di qualità l'accompagnano esse ancora a cauallo; e'l popolaccio a piedi con vna follia grandissima. Singira attorno al Meidan, ouero piazza grande; e prima innanzi alla porta del Rè, e poi innanzi a quella della Meschita maggiore, che stà in faccia al palazzo Reale, si fermano alquanto, facendo le lor barbare orationi e canti; il che fornito; tornano a casa. Assistono in piazza il Vezir di Sphahàn con vna mano di caualli, e con vn'altra il Tesorier del Rè, i quali vanno facendo far largo; e massimamente nello imboccar delle strade hanno cura, che le processioni non si azzuffino insieme, come fanno tal' hora per la precedenza, con ferite e morte di molti: nelle quali zuffe, si è preso gusto taluolta il Rè di trouarsi, e di attaccarli ben bene, andandosene poi, quando erano attaccati, a vedere in vna finestra. Questa è tutta la solennità della morte di Ali.

La quarta cosa, che douéua dir prima secondo l'ordine del tempo in che io le hò vedute, è vn'altra solennità, che si fa nel tempo delle rose la primavera, e si chiama la festa delle rose; e dura più giorni, fin che le rose durano. Non consiste in altro, che in balli, suoni, e canti straordinarij, la sera di notte, & anche il giorno, in certi luoghi publici, doue si va a bere il Cahue, o l'acqua nera; & in andar per le strade

vi-

VIII

vicine, e per la piazza pur vicina del Meidàn, la sera vna mano di quei fanciullacci impudichi, che nelle case del Cahue si tengono per ballare, e trattener le genti con varij giuochi, accompagnati da molti, che portano candele accese, e fanali, e bacini in testa pieni di lumi, spargendo rose sopra le genti, e riscotendo denari. In altri luoghi ancora, il giorno, e massimamente fuor della città, si raunano huomini, ò donne, a far banchetti, & altri bagordi, tirandosi rose l'vn' all'altro, e facendo altri scherzi carneualeschi, ma freddi affai a rispetto de' nostri; e solo mi par di poterci notare, che sia forse questa festa delle rose vn residuo delle antiche feste di Flora, che, se non m'inganno, si faceuano nel medesimo tempo, come scriue Giouan Rosino nelle sue Antichità Romane, raccogliendolo da diuersi Autori antichi, che ne cita.

Lib. 5. c. 15.

IX

Oltra di queste quattro curiosità già raccontate, mi souiene di douer dire a V. S. vn'altra cosa. Le scrissi, se ben mi ricordo, i mesi addietro, che in Persia si parla comunemente la lingua Turca; e quasi più della Persiana; particolarmente alla Corte, e fra i grandi. Non sò, se io gliene diceffi all' hora la cagione: però hora che sò meglio le cose, voglio che sappia, che ciò non procede perche i Persiani stimino più la lingua Turca, che la loro propria; ma perche l'esercito è composto quasi tutto di Qizilbaschi, che son Turchi di origine, e di Schiaui del Rè di diuerse nationi; i quali la maggior parte parlano Turchesco, & il Persiano non lo fanno: per lo che è forza, che non solo i Grandi, che gli reggono e comandano, ma fin il Rè stesso, che fra di loro passa la maggior parte del tempo, si accomodi a quella lingua; per essere inteso: e di qui nasce, che si spande poi quel parlare per tutta la Corte, e fra le Donne, & ogni altra sorte di gente ciuile. Pare anche, in quanto ad vn certo che, se ben non è in effetto, che si stimi dalle genti più; perche è la lingua della militia, che senza dubbio è la parte più nobile della Republica. Tuttauia, non ostante questo, la lingua Persiana, propria del paese, è in molta stima; e non solo si adopera in tutte le scritture, & in tutti i libri ( che son galantissimi,

mi, massimamente le poesie, delle quali io tengo già le migliori) ma anche in tutte le lettere pubbliche, e Comandamenti del Rè, & in somma in tutte le cose graui, e di negotio. A questo proposito, vn'auuertimento mi conuien dare a V. S. circa le relationi, che le scriuo; cioè, che ogni volta che trouerà, che io mi contradica in qualche cosa (il che facilmente, in diuersi tempi, potrebbe auuenire; e senza ricordarmi, nè farle mentione della contradittione, perche la memoria non serue tanto) habbia sempre per regola certa, di appigliarsi, e tener per vero l'ultimo auviso; perche l'ultimo sarà sempre fondato in migliore informatione, & in più lunga pratica. Già che delle cose della Persia non mi resta per hora altro che dire, sarà bene che informi alquanto V. S. della temperatura di questa terra di Sphahàn, nella quale hò passato tanto tempo, che già posso dir di hauerci veduto tutte quattro le stagioni.

In quanto al caldo & al freddo; se ci fossero qui, per l'vno e per l'altro, quei difensiu, che habbiamo ne' paesi nostri; crederei, che più tosto minori fossero, che maggiori, di quelli d'Italia. E poco il caldo, benche i raggi del Sole, al cielo aperto, siano qui, forse più che in Italia, cocenti; perche tutta la state si veste con giubbe imbottite di bambagia, e non si sente noia, quantunque si camini al Sole, e si faccia ogni altra fatica: cosa, che ne' paesi nostri, non credo, che si potrebbe soffrire. Il freddo ancora è poco: sì perche, per se stesso, non è mai eccessiuo, ancorche con neue; sì anco, perche è molto corto, durando solo due mesi, cioè Gennaio, e Febraio. Humidità, non ce n'è per pensiero: e quest'anno, in fin hora che siamo nel mese di Decembre, non hà mai piouuto ancora, se non vna sola volta, quattro gocce, nel principio dell'autunno. Da questa siccità, che certo è grande, e nel cielo, e nella terra; e da i venti che regnano, rari, non molto gagliardi, e di buona conditione, nasce vna bontà di aere mirabile, la quale, insieme co'l caldo, è cagione, che la state nessun dorme in camera; ma, ò sopra gli altrichi delle case, e non con ripari di trabacche, ò di stuoie, come si vsa quasi per tutta l'Asia, & in molti luoghi dell'Arcipelago;

ma

ma scopertamente al ciel sereno: ouero, chi non vuol'esser  
destato dal Sole la mattina a buon hora, come hò fatto io,  
ne i Diuan-chanè, che già dissi esser luoghi terreni al pari  
de' cortili, e de' giardini, tutti aperti dinanzi, e molto alti,  
a guisa de' nostri portici, ò loggie. Si comincia a dormir di  
Maggio in questo modo, e dura per tutto Settembre al man-  
co; e certo è la più gustosa cosa, che si possa prouare. La  
terra, non solo è arida, ma anche salnitrosa: in tanto che,  
per render frutto, hà bisogno di essere spesso bene stabiata.  
Al qual'effetto, è da notare, che in questa città si adopera,  
non solo il letame de gli animali, ma anche lo sterco de gli  
huomini: di modo che quando i cessi per le case son pieni,  
non solo non si spende, come ne' paesi nostri, per farli vota-  
re, ma quei che van cercando sterco per ingrassare i campi,  
pagano, ò donano qualche cosa a i seruidori delle case, ac-  
cioche lo lascino lor prendere. Con tutto ciò, tal'è la dili-  
genza de gli agricoltori in coltiuar questa campagna, che sì  
per quella, come per mezzo delle acque che in abbondanza  
bagnano, parte naturali nel luogo, e parte tirateci ad arte di  
lontano, si rende fruttifera, anzi abbondante di ogni cosa:  
e quanto ci manca ( che molte cose mancano, di frutti e di  
herbaggi, a paragone d'Italia ) non è per difetto della terra,  
ma per trascuraggine, ò sobrietà de gli habitatori, che non  
se ne curano; bastando loro vn certo ordinario delle cose  
necessarie & vtili, senza curarsi di quelle delitie esquisite, in  
che noi altri tanto premiamo. Quindi è, che se ben de' frut-  
ti, per città di Asia, c'è abbondanza grandissima; tuttauia,  
nè in quantità ò qualità di spetie, nè in lunghezza di tempo  
che durino, si può agguagliare a Roma, ò a Napoli. Vn  
frutto ci hò trouato di gusto in vero eccellente, che in Italia  
non l'hò veduto; & è vna spetie ( frà le molte che si troua-  
no ) di quelle, che in Roma diciamo Bricocole, & in Napo-  
li, se ben mi ricordo, si chiamano Grifomole, che hanno l'os-  
so liscio. Vna spetie, dico, di queste si troua qui, che per dif-  
ferentiarle dalle altre, le chiamano, con nome mezo Persia-  
no e mezo Arabo, Toehm-escscèms, cioè Seme del Sole;  
che certo, per l'odor soauissimo che hanno, & vn saper qua-  
si di

fi di zucchero, meritano di esser numerate frà i frutti più rari, e che qualche curioso ne porti la razza nelle terre nostre. I melloni, già scrissi a V. S. , che si mangiano noue mesi dell'anno al manco, e molto buoni: l'vua, quasi la vecchia, troua la nuoua; e ce n'è vna spetie, detta *Chisc misc* (pronunziando quelle lettere, sc, come nel nostro nome Scipione) che è lunghetta alquanto, senza granelli dentro, e di color che tira al verde; la quale fresca, & anche secca, riesce molto buona, sì per mangiare, come per condir viuande, e massimamente il pilao. C'è, come anche in altri luoghi dell'Asia, vn certo legume, chiamato *Masc*, che in Italia non si troua, & è delicatissimo; di color, quasi verde; di grandezza; non più delle lente; non però schiacciato, ma più tosto rotondo a guisa de' piselli, de' quali è affai più piccolo. Del resto, non c'è altra cosa di notabile, che io mi ricordi. Credo ben che di Droghe, venute d'India, e d'altri paesi stranieri, ci siano cose belle e pellegrine, & in grande abbondanza; ma io, che non le conosco, non ne posso dar ragguaglio. Chiamo ben souente il Signor Mario, quando passo per quel Bazàr, doue si vendono; che sò, che ci haurebbe gran gusto, a riuoltarle, e vederle, e per auuentura ci trouerebbe quei desiderati Amomi, Cinnamomi, e Costi, che io più volte, ma indarno, hò ricercati, e ne hò fatto scriuer fin' in India. L'Amomo, non mancherò di cercarlo anche presto in persona per la Media, doue pur si dice che nasce, secondo hò letto in vn Dioscoride, co'l Comento del Matthiolo, in lingua Lib. 1. c. 14. Francese, che l'altro giorno capitò in queste parti per disgratia: ma hò ben poca speranza di trouarlo; perche la mutatione strauagante de i nomi, che con la diuersità delle lingue si è fatta in tutte le cose, e'l non conoscere io i semplici, mi rende impossibile questo negotio.

Non hò più che scriuere a V. S. , delle cose generali del paese: verrò dunque a dirgliene alcune particolari della mia persona, che per l'amor che mi porta, sò che le faranno, non men delle altre, care. In prima, di salute, stò, e sono stato sempre bene, per gratia di Dio, benche magro, più del solito: di che, non è cagione l'aria, ò la Terra; perche come  
hò

hò detto, è buona, se pur non fosse per me troppo asciutta e secca: non fatiche che io faccia; perche adesso son dieci mesi, che, con poco mio gusto, stò a riposo: non trauagli di animo; che Dio gratia, al presente non ne hò: non finalmente l'hauer moglie; perche l'hò hauuta in altre terre con più carne: di maniera che conchiudo, che la mia magrezza non può venir da' altro, se non perche veramente non mangio il mio solito: e questo auuiene, perche non hò cose, nè hò chi le condisca, a mio gusto. Che si può mangiar senza insalate, senza agrumi, senza pesce, senza broccoli, senza herbaggi, e senza mille altre cose di appetito, che, non la Terra niega, ma la gofferia di queste genti? E' pur gran cosa, che in tutta l'Asia non hò ancor potuto trouare vn'huomo che conosca la Cicorea, per portarmela, nè che ne sappia il nome in sua lingua. In somma giuro a V. S., che se non fosse il Pilào, che mi piace assai, e l'vua, con qualche altro frutto, le quali due cose sole il più delle volte mi sostentano, credo che bene spesso mi morrei di fame; perche in fatti la carnaccia sempre, stufa; e certi altri imbrogli del paese, non mi piacciono. Non patiuà questo, quando haueua il pouero Lorenzo; ma adesso che non l'hò, bisogna hauer pazienza. Io nondimeno, che come V. S. sà, del modo del viuere poco mi curo, pur che si viua; non fò di questo molto caso, e la passo con tutto ciò allegramente. Et hora più che mai; perche con gli vltimi spacci venutimi i giorni addietro da Costantinopoli, hò riceuuto tutti quei ricapiti che aspettaua, per partirmi di quà, e dar fine alla lunga dimora, che contro mia voglia ci hò fatta; che veramente è stata lunga, e noiosa: perche, se ben la città è grande, bella, e delitiosa; tuttauia in tempo che non c'è nè la Corte, nè la militia, è stato troppo gran tedio per me a passar tanti giorni in compagnia solo di Frati, e di certi pochi mercanti che ci sono delle nostre nationi. E se non fosse stato, che trà i Frati ce ne sono alcuni di conditioni rare, come credo di hauere scritto altre volte; la conuersatione de' quali mi hà sopra modo ricreato; certo mi sarei morto di malinconia, in così lunga rilegatione. Basta, adesso stò, Dio gratia, e con mol-

molto mio gusto, in procinto di muouermi, e di caminar verso il Rè, doue farà. Hò già comprato padiglioni, caualli; cameli, e quanto bisogna; perche, douendo io seguitare il Campo con la Corte, è necessario che io habbia tutte queste cose proprie; e che porti con me, non solo la casa, cioè le tende, ma anche tutti i suoi fornimenti, e seruigi; e di più bestie mie per caualcare, e per carriaggi, per hauerle pronte ad ogni hora, di giorno, e di notte, quando all'improviso si dà segno a marciare: che non c'è tempo di andar cercando vetture, nè tornerebbe conto a pigliarle a nolo: già che comprandole, si fa vna sola spesa, e serue per sempre. Hò preso dunque vna catena, che così si dice quì) di Cameli, che son sette ogni catena; ma dubito, che non mi basteranno, perche hò molte bagaglie; e gli hò presi di vna razza Persiana, che son buoni per gli freddi dell'Armenia, doue l'esercito suole andar campeggiando: i quali cameli, Persiani son molto differenti da gli altri, cioè da quei di Egitto, d'Arabia, e di Turchia; e son, frà gli altri Cameli, più forti, grossi, e pelosi al collo & alle gambe, quasi come frà i caualli, ne i paesi nostri, quelli che chiamano Frigioni. De' caualli, conduco solamente quattro, che bastano a fare il camino, per me, e per le persone di più rispetto; perche caualli di garbo, e da guerra, che bisogneranno, molto migliori, & a miglior prezzo, gli trouerò nel Campo; e se gli conducessi di quà, anderebbono anche a rischio di guastarsi per la strada. Le altre cose ancora, son già quasi tutte in ordine; e solo aspetto per auuiarmi, che si forniscano certi vestiti, e coperte, e guernimenti di caualli, che di quà bisogna portar fatti, per hauerli pronti, ogni giorno, che si troui il Rè; le quali cose, tutte di concerto, hò già ordinate, co' i soliti colori, cremesino e giallo, che nella Corte spero che sarà vn poco di nouità: perche, in questi paesi, non si vsano liuree concertate, nè vniformità di habiti alla famiglia, e potrebbe esser che per l'auenire qualcuno m'imitasse; essendo i Persiani naturalmente molto amici di cose nuoue, e curiose. Il Rè, già vn pezzo fa, è stato auuisato della venuta mia; e per quanto mi riferì il Padre Agostiniano Assistente quì per pagna,

gna, & anco il Residente Inglese ( i quali amendue andarono questa State al Campo, a negoziare vn contra l'altro, & i giorni addietro tornarono in Ispahàn ) hà domandato più volte di me, volendo minuta informatione della mia età, e di altri particolari; e mostraua di aspettarmi con desiderio. Sò benissimo, che son vanità di Corte: tuttauia dai Principi grandi bisogna stimare ogni piccolo fauore. Non è gran cosa, che il Rè habbia desiderio di vedermi: perche io l'hò hauuto tanto grande di venire a fare a lui la riuerenza, spinto dalla fama de' suoi valorosi gesti; che con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese; come può far fede il mio Signor Francesco Crescentio, al quale solo conferij l'animo mio di passare in Persia. Hor questo desiderio, che mi hà fatto far tante fatiche, *E correr tante terre, e tanti mari*, come dice quel Poeta, è forza che nascessè in me da qualche simpatia occulta, che a questo Rè mi tirassè; la quale, se c'è trà di noi, bisogna che egli ancora habbia desiderio di me, come l'hò hauuto io di lui. Sia come si voglia, presto farò a seruirlo con la spada in mano contro i Turchi; e della tardanza, che hò fatta in Ispahàn, haurò legitima scusa, poiche in ogni modo la state passata non c'è stata guerra formata; perche il nuouo General de' Turchi Halil Bascià, *il gran Nembrotto, Che volea metter monie sopra monte*, co'l suo nuouo esercito, uscìto il Marzo addietro da Costantinopoli, quest'anno non arriuò nè anche a suernare a i confini, ma solo in Diarbechir, cioè nella città di Amid, ò Carà-emit, che è tutto vno; doue attende ancora a far gagliardi apparecchi per la stagione ventura; ma non senza speranza di molti che egli ancora, come gli altri Generali venuti per l'innanzi, si habbia a *cacar sotto* (per conchiuder con tutto'l quartetto di colui) tuttauia questa prossima state si vedrà quello che hà da essere, perche se cosa alcuna hà da essere, questa state farà.

XII Io poi, per dirla al mio Signor Mario, vado da questo Rè, con animo di trattenermi qualche tempo alla sua Corte; e le ragioni, che a ciò far mi spingono, son due, appressò di me molto efficaci. La prima, perche hò voglia di seruirlo  
al-

alquanto in questa guerra contra Turchi; la quale, come hò detto, se mai hà da essere, a' primi tempi si comincerà molto arrabbiata. Da si che nacqui, hebbi, si può dir, desiderio di vedermi in guerra con questa gente: il qual desiderio molto maggiore si è fatto in me, dopo hauer caminato per gli loro paesi, e veduto come è trattata la Christianità in quelle parti. In Europa, non hò potuto mai mettere in esecuzione questo mio giusto pensiero; perche al tempo mio, per terra, niun Principe Christiano hà fatto loro guerra; e per mare, doue ancora, come V. S. sà, non hò mancato di cercarne più volte le occasioni, nè anche a' miei giorni si è fatto cosa di momento: già che quelle correrie, nelle quali mi son trouato alle volte, delle Armate Spagnuole in Barberia, ò che sò io? son più tosto scaramuccie, che guerre da veri soldati. Si che hora che mi trouo in luogo, & in tempo tanto opportuno per adempire il mio desiderio, non hò da lasciarmi scappare così bella occasione. Anzi farebbe gran vergogna mia, e di tutta la mia natione, se, andando adesso a far riuerenza a questo Rè, il quale quantunque non sia Christiano, è nondimeno amicissimo de' Christiani, e particolarmente del mio Principe, e più volte da molti anni in quà, hà inuitato a tal guerra tutto il Christianesimo; e trouandolo io con le armi in mano, al tempo di menar le mani, me ne partissi, quasi timido, fuggendo: doue che, al contrario, fargli in questa occasione qualche seruitù, farà cosa, non meno a lui grata, che a me di riputatione, e di gusto. Potrebbe alcuno per auuentura dire, che io mi mostri ingrato co' i Turchi, i quali ne' lor paesi mi hanno fatto sempre molte cortesie, e non mai dispiacere, a desiderare, e procurar di fare a loro male. Rispondo a questa tacita obiectione, che io non sono altrimenti ingrato: ma che, come huomo intero, hò a cuore assai più la causa publica della Christianità, che qualsiuoglia altro mio rispetto. Bruto, mio paesano, fu molto accarezzato e beneficato da Cesare, che fin lo chiamaua figliuolo, e lo lasciò herede nel suo testamento; per adescar forse, come notò bene il Boccalino, con questi priuati interessi, l'animo sincero di quell'huomo ar-

Cent. 1.  
Ragg. 71.

G

di-

dito, che ben sapeua poterli nuocere, a soffrir la tirannide. Ma Bruto, da galant'huomo lo chiari, ammazzandolo in Campidoglio a pugnalate, e non ne acquistò biasimo: anzi, al parer di molti fece bene; perche stimò più la libertà della sua patria, che ogni proprio commodo. Dico altrettanto di me: è vero, che caminando per gli paesi di Turchi, hò ricevuto da loro molte cortesie. Con che animo me le habbiano fatte, non sò: il più verisimile è, che me le facessero, perche mi teneuano per Francese, e per parente del Signor Ambasciador di Francia; che per tale, a fine di fauorirmi, il mio Signor di Sanfy mi daua loro a conoscere: che se haueffero saputo che io era Italiano, e Romano, forse haurebbero fatto tutto il contrario. Ma, comunque sia, sò ben, che chi hà veduto la Turchia; chi hà veduto l'oppression de' Christiani, che in quella viuono; chi hà veduto, come io, il Sepolcro di Christo in man de' cani, & esserne bene spesso scacciati i Christiani da gl'infedeli a furia di bastonate; non è Christiano, e non è huomo, se non si sdegna; e se non fa di quelle, che fece già il buon Pietro Eremita; il quale, prego Sua Diuina Maestà, che mi dia gratia di potere imitare in qualche felicità di progressi, come infin' hora l'imito nel nome, che hò il medesimo col suo, fatalmente forse esitiale a i Turchi; nella tonica da Pellegrino, che simile alla sua, hò vestita; ne' viaggi, che come lui, hò fatti di Terra Santa; nell'odio, e nello sdegno, che, al par di lui, hò conceputo contro questa canaglia; e finalmente ne' pensieri di vendetta, e nelle trame, che, non men di lui, già vado ordendo nell'animo mio, e che forse vn giorno, con qualche aiuto Diuino, trarrò a buon fine. Oltre del gusto che hò detto, e della riputatione, mi farà ancora il trouarmi in questa guerra, di molta commodità; perche, conforme al costume antico della Persia, anche hoggidi la Regina, ò per dir meglio le Regine (che molte sono honorate di questo titolo, che in Persiano si dice Begum) vanno col Rè nell'esercito; e non solo si trouano nel campo le donne del Rè, cioè le sue mogli, le parenti, e tante altre di seruigio, che seguivano la Corte; ma vi sono anche quelle di tutti i grandi, e qua-

e quasi ogni soldato di qualità vi hà le sue: di maniera che potrò ancor'io tenerui le mie, con tutto quel decoro, e reputatione che conuiene; e di quanto commodo sia, hauer sempre le sue donne appresso, e quanto meglio stia vna casa con loro, che senza, lo lascio a V. S. considerare: oltre che non è poca consolatione hauer nel medesimo campo, chi, quando si torna da combattere, accoglia la sera con allegrezza, se si vien vincitore; con amoreuolezza, e compassione, se ferito; e finalmente con pietose lagrime, quando fosse, che Dio no'l voglia, se morto. In Europa è cosa quasi incompatibile, ò almeno senza grandi inconuenienti non si può fare, l'esser soldato, di che io sempre hebbi voglia, & insieme ammogliato, come era necessario che io fossi. Qui mi riesce facilmente l'vno e l'altro: sarebbe dunque pazzia, a perder l'occasione; e tanto più che la mia Chanum, come qui si dice, cioè la mia Signora Maani, che, qual buona guerriera che è, non hà paura di veder sangue, nè di sentire archibugiate, hà gusto ella ancora di questo, e desidera molto di trouaruisi: non per odio che porti a i Turchi (che quella natione, per essersi alleuata frà di loro, e per l'amicitia che hà con molte donne de i loro grandi, più tosto l'ama, che altro; anzi non le piace che io l'odij), ma solo per vna voglia generosa, che hà, d'interuenire a cose grandi; e forse anco per veder con gli occhi proprij qualche vendetta de i suoi nimici Curdi, confinanti all'Armenia, e confederati adesso co' i Turchi, che ne'primi anni della età sua depredarono già la sua patria Mardin, & in quella gran parte de' suoi beni; e contra costoro è facil cosa, che si scarichi hora il primo, e più graue colpo de' Persiani. Haurà dunque caro la mia Signora Maani di trouaruisi presente, e però vien volentieri a questa guerra; e mi dice chiaramente, che in ogni caso, e quando anche si habbia da entrare in battaglia, sarà pronta più tosto a precorrer le orme mie, che a seguirle; onde io ringratio mille volte il Cielo di tal compagnia. Hà già messo in ordine ella ancora le sue armi, e gli abbigliamenti de' suoi caualli, e certo bizzarramente, e con galanteria; seguitando in parte i miei colori cremesino, e giallo, perche

il giallo era suo favorito anticamente, e quando io la vidi la prima volta, di questo colore la trouai vestita; & in parte altri colori, che le vanno nell'humore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei: anzi molte delle cose mie hò fatto a lei ordinare, perche le vfanze dell'Oriente, e quel che conuenga quì ad ogni sorte di persone, lo sà ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deue; & in somma, tanto potessi io fare, quanto ella sà concertare, e quanto hà l'animo grande. Ma perche di sopra mi son seruito nel parlare di due voci Persiane, Begùm, e Chanùm; hauerà V. S. pazienza, che con vn poco di digressioncella io gli ele esplichì; il che non farà fuor di proposito per intendere qualche cosa de' costumi del paese. La parola Begùm, nella lingua Turca, della quale è naturale, significa propriamente Signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne seruono, l'intendono comunemente per Regina; e si dà frà di loro questo titolo, non solo alle Regine, cioè alle mogli del Rè, che sono sposate con cerimonie autentiche di scritture e di altro al lor modo, delle quali hoggi, credo che ve ne siano quattro ò cinque; ma anche alle figliuole, alle sorelle, & alle zie del Rè: in somma a tutte quelle che sono del sangue reale, e particolarmente che vi uono in palazzo, che sempre ve ne è molte. Frà le quali però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano per nome, come Mariàm Begùm, Zeinèb Begùm, e simili: ma vna sola, la maggiore, che sopra tutte le altre gouerna, ò sia per età, ò per fauore, ò per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente la Begùm, quasi come frà di noi, se dicessimo la Regina regnante. L'altra parola Chanùm, che è pur della lingua Turca, e de' Tarrari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente Regina mia: ma i Persiani nel lor linguaggio seruendosene al rouescio, l'intendono solo per Dama principale; e con questo nome si chiamano quì le mogli, e tutte le donne parenti di Cavalieri di qualità; le quali anche in casa, e da gli huomini lor parenti, co'l nome proprio, ouero co'l nome di moglie, ò di sorella, ò di altro grado di parentado, non farebbe creanza a chiamar-

marle: ma quando sia più di vna Chanùm in casa, cioè moglie, sorella, madre, ò di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età, ò la dignità del grado della parentela; dicendosi la gran Chanùm, la piccola Chanùm, la mezana Chanùm, e così di mano in mano. E quando è vna sola, dirà il marito, ò il figliuolo, ò chi che sia del suo sangue, la mia Chanùm. I seruidori diranno la nostra Chanùm, ouero la Chanùm solamente, e s'intende la Signora della casa: però questo si vfa solo frà gente molto qualificata, ò per gradi, ò per primaria nobiltà; non mancando altre voci, con le quali si chiamano le padrone delle case frà le persone men cospicue.

La seconda ragione, che io diceua, che mi spinge a douermi trattener qualche tempo appresso di questo Rè, è, che hò animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affettatamente procurarla; e quando anche io gli habbia fatto qualche seruitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua gratia; di trattar con Sua Maestà due negotij graui, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran seruigio di Dio, per non dire altro del vano honor del Mondo. Vno di questi negotij, è di pace, & è della Signora Maani, per la sua natione degli Assirij, e Caldei; per seruigio de' quali, massimamente in cose, che possono importare alla religione, conuien che noi ci affatichiamo, con altrettanta prontezza, e volontà, con quanta essi confidano in noi. L'altro negotio, è mio, & è di guerra, a danno de' Turchi comuni nimici; a i quali, infin la notte, quando io dormo, penso in sogno il maggior male, che potessi fare. E mio costume, come V. S. sà, di non le scriuer mai, se non le cose fatte; e però haurà pazienza, se per hora di questi particolari non le accenno altro; perche mi riserbo a farlo dopo il fatto, se Dio vorrà, che si faccia mai qualche cosa di buono. Questo solo posso dirle hora, che per gli vltimi auuisti, che da buon luogo hò hauuti dal Campo, hò saputo che il Rè stà in vna dispositione, che mi dà speranza, che amendue le mie proposte, gli debbano co'l tempo esser grate. Tuttauia sappiamo che i negotij graui, e massimamente con Principi, vanno sempre molto a lungo; e però, se hò voglia

XIII

di far qualche cosa, non bisogna che pensi a sbrigarmi così presto, nè quando mi piace; ma solo quando potrò, e che rimetta le mie risoluzioni dell'andare, o dello stare, in mano altrui. Io, volentieri m'induco a farlo, per due cagioni. La prima, perchè il rispetto, che già mi affrettava a tornare in Italia, che era per pigliar moglie, a fine di stabilir la mia casa, adesso è cessato. La moglie, l'hò presa: la casa, per quanto posso fare io, l'hò stabilita: e se Dio si compiacerà di darmi figliuoli, tanto me gli potrà dare in Persia, e farli nascer nel Campo, quanto in Italia in casa mia; e nascendo, essi ancora faranno sempre a tempo a venirsene al paese, o insieme con me, se il Signor me ne farà mai gratia, o pur alla peggio, senza me, quando piacesse a Dio di disporre altro della mia persona: tal che, per questo rispetto, non hò più che mi stringa a venir tanto presto. Per lo contrario poi, mi stringe molto a restare la seconda cagione; cioè, che hauendo fatti tanti viaggi, & essendomi condotto fin qui con tanti disagi, è pur douere, che procuri di raccogliere qualche frutto delle mie fatiche, per non hauere speso i passi, e'l tempo in vano: però, già che in questo paese mi par che la prouidenza Diuina mi vada aprendo qualche strada a cose honorate; non deuo far torto a me stesso, nè, per vn desiderio effeminato di riueder presto la mia patria, e le mie genti, o di venire a goder le delitie di Napoli, e di Roma, lasciarmi trasportare a tornare intempestiuamente, *parma inglorius alba* (per così dire) e senza alcun'honore, degnamente acquistato. Ma deuo più tosto soffrir la passione, che mi dà l'amor de i miei, e la priuation di mille cose rare, e seguir virilmente l'incominciata via della Virtù; la quale, quanto più è difficile, tanto più promette premij maggiori. Si che dunque, non hauendo cagione alcuna di rilieuo, che mi spinga a venir presto; & hauendone tante rileuanti, che mi costringono a trattenermi fin che a Dio piaccia; risoluo, e conchiudo, che infallibilmente debba esser così. E se a forte il nostro Messer'Horatio Pagnani, da gli antri sotterranei di Bacco, dalle profonde cauerne delle cantine Romane, alzando il fumante e graue capo, pieno del di-uino furore, stes-

Virg. Eni. 9.

stesse forse ad alta voce esclamando, e mi sgridasse, come tal' hora suole, che le cose familiari non van bene, che bisogna venire a metter buon'ordine, & cæt. Risponderò brevemente, che io non son fatto per l'Economia. Son nato alle cose politiche, alle cose grandi; e non è possibile, che inchini l'animo a certe minuzzerie. Il semplice nome di *Pater familias*, come pronuntiano i nostri Lombardi, non suona bene nelle orecchie mie; e se hò da dire il vero, non istimo nè anche molto quei titoli di Marchese, di Duca, ò di Principe, vassallo altrui, che in Napoli alcuni prezzan tanto, e che forse nella mia patria mi si potrebbero promettere: ambisco solo quello di Heroe, se pur potrò mai arriuare a meritarlo; e per quello, che nè con denari si compra, nè si ottiene per fauori, nè con pigrizia si acquista, non bisogna dormire: ma conuiene, se io ne hò voglia, che mi affatichi; e che Horatio habbia pazienza, insieme con tutti quelli, che mi desiderano in Italia, doue, in fatti, non vi è campo per me, da correre al palio, che pretendo.

Hò fatto questi lunghissimi discorsi, fuor di proposito per le relationi che soglio mandare a V. S., ma molto a proposito per me; perche voglio, che siano risposta a quel che V. S. mi scriue, esortandomi a tornar quanto prima, nell'ultima sua degli otto di Gennaio 1617. che i giorni addietro riceuei, con altre lettere venutemi d'Aleppo, e da Costantinopoli. Alla qual risposta aggiungo ancora, che a i festini a i quali V. S. m'inuita, del Duca di Ossuna, antipongo le saltationi pirriche ( se così vogliamo chiamarle ) che, sotto le bandiere di Persia, spero di far questa state, non con le Dame, ma co' i caualieri Turchi, in aperte campagne: doue, capriole, faranno gli assalti; trabocchetti, le cadute di quei che moriranno; toccamenti di mano, le ferite; riuerenze gl'incontri; fuoni, non arpe, ò viole, ma trombe, nacchere, e tamburi, accordati allo strepito de' moschetti, e delle bombarde; e giuro a V. S., che questo modo di ballare, sarà molto più secondo il mio humore, che quello di Napoli in palazzo. All'altro particolare, che ella pur mi esorta di non coltiuar più terre straniere, a fin che non mi riduca a seminare il mio terreno con l'aratro strutto, e con poca speranza di

XIV

buona raccolta; non occorre che io risponda con parole, hauendo risposto già co' fatti, e di già vbbidito; per lo che m'imagino, che di questo refterà sodisfatta. Del resto, questa lettera di V. S., che hò riceuuta, mi par che accenni, che ella me ne habbia scritto delle altre prima; vna in particolare, in che mi auuifaua di hauer già per innanzi hauuto inditio de i viaggi che io doueua fare in Persia: ma sappia V. S., che tal lettera io in fin' hora non hò riceuuta; nè altra sua, che questa, mi è capitata mai, dopo quella che riceuei poco dopo l'partir d'Aleppo, per camino, in Arabia deserta; della quale, già da Baghdad, auuifai a V. S. la riceuuta: e pur farebbe tempo, che potrei hauer' hauuto da V. S. risposta a più d'vna mia; verbi gratia, a quella prima di Aleppo, nella quale gli auuifai tutto il viaggio della Terra Santa; e forse a qualche altra ancora. Se V. S. mi hà scritto, e le lettere non mi fossero capitate, non importa: ma se V. S. non mi hà scritto, starei con martello, perche il non hauermi risposto farebbe inditio che V. S. nè anco hauesse riceuuto le mie; il che sopra modo mi dispiacerebbe, perche sono state tutte lettere lunghe, piene di auuifi curiosi, e delle quali non tengo mai copia, se ben ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio Diario. I quali scartafacci, così rozzi come sono, hò hauute più volte pensiero di mandarli a V. S.; ma son restato, e resto di farlo, per due cagioni; la prima, perche potrebbero perdersi per la strada in viaggio così lungo, e non ne hauendo copia, non deuo arrischiarli; la seconda, perche come gli scriuo in fretta, e bene spesso ne i medesimi viaggi, la sera quando son già stracco, & hò altra voglia che di far l'Oratore, son per ciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura, e di ordine. Molte altre cose vi sono a pena accennate, quanto per me basta, ma vn'altro non le intenderebbe: molte ve ne sono, che bisogna, ò dichiarar meglio, ò emendare; & in somma, senza me, non se ne cauerebbe tutto il costrutto, e la perfettione che io vorrei. Haurei caro nondimeno, che V. S. gli hauesse, se potessi mandarglieli sicuri: sì perche vi trouerebbe molte cose di più, che non hò scritte; come i progressi di questa guerra Persiana, che io dal principio vidi cominciare

in

in Costantinopoli, & altre cose di Stato, che nelle lettere non mi son curato di scriuere; sì anco, perche, già che il mio ritorno v'è in lungo, se V. S. st'è pur' in animo, come anche vltimamente mi scriue, di farmi il fauore, che queste relationi de' miei viaggi vengano per sua mano in luce al Mondo, tanto bene ornate, & accompagnate di compositioni, seruirebbono a V. S. gli scartafacci in vece di me, che non vengo; e con quelli, non occorrerebbe aspettar, per fauorirmi, il mio ritorno, che Dio s'è quando farà,

A questo proposito, le voglio dir due altre cose: vna, che quel mio pensiero di presentare io in persona il libro di V. S. all'Accademia di Roma, recitando quelle parole, delle quali le mandai già copia, per la tardanza della mia venuta, adesso v'è a monte, e non bisogna più pensarui: ma, in vece di quello, potrà V. S. (e lo farà molto meglio, che non haurai fatto io) accennare in vna Prefazione del libro, o doue le parerà, quegli stessi concetti, che voleua dire io nell'Accademia, ma con migliori parole, de' i motiui che mi spinsero al viaggio. L'altra cosa, che voglio dirle, è, che farei di parere, che con questa mia andata dal Rè, si potesse dar fine ad vna prima parte delle relationi; che infin' hora sono state tutte, come V. S. ha veduto, di materie Liriche, per dir così. E dopo che io farò co'l Rè, si potrebbe, e forse molto a proposito, cominciare vn'altra seconda parte di relationi più graui; alla quale spero che non mancherà materia, degna per auuentura di più alto stile. Perche, per l'auuenire, nelle lettere, che sin ch'io viua, non cesserò mai di scriuerle, non le darò più auuisi di semplici viaggi, o di ordinarie curiosità, offeruate ne i camini: ma, piacendo a Dio, la ragguaglierò di hospitij, e riceuimenti Regij, di grandezze di Corti, di negotij di Principi, di guerre, di trasmigrationi di popoli, di foundationi di città, di ambascerie sfraniere, e di altri auuenimenti Heroici, e grandi, che io stesso con gli occhi proprij haurò veduto, e de' quali, forse, con la gratia di Dio, farò *pars magna*. Tuttauia, alla volontà di V. S. mi rimetto di ogni cosa: e ciò che ella farà, mi sarà di sommo gusto, & haurò sempre per bene.

IVX

XV

Virg. Æn. 2

In

XVI In quanto alla lingua Arabica, hò cercato più volte quà in Persia il Canon di Auicenna, che V. S. vltimamente mi hà scritto di desiderare; e gli altri libri ancora, gli hò cercati pur tutti per mare, e per terra, ma infin' hora con poco frutto. La cagione è, che i libri di scienze, in questi paesi son pochissimi, perche pochissimi se ne seruono, e l'intendono; e quei pochi, stanno in mano di alcuni più dotti, che li tengono come tesoro, e non li vendono già mai. I libri ordinarij, che spesso capitano venali, sono, ò fauole, ò Poesie, ò cose della lor legge, che per noi non fanno, e frà di loro a tutti seruono. Gli altri libri buoni, ò non capitano, ò se pur capitano, non si sa; perche in queste parti in rarissimi libri si troua scritto il titolo; e quindi è, che i bottegai, che gli vendono, non fanno mai che cosa sia quel che hanno, quando il libro non è de gli ordinariacci: e chi compra ancora, se domanda del tal libro, ò non c'è, ò non lo può trouare, per l'ignoranza de' venditori; e se compra a caso, senza domandar cosa particolare, è fortuna, che gli venga in mano qualche cosa di buono. Tuttauia io non me ne dimenticherò, & in particolare hò animo di farne pratica alla Corte, co'l mezzo, e con l'aiuto dell'Astrologo del Rè, chiamato Mullà Gelal, che è vno de' primi Sauij della Persia, fauoritissimo dal Rè; il quale lo vuol sempre appresso, e non fa cosa senza consultarla con lui, e senza che egli ne getti prima le sorti. In vna gran casa, che era già di costui (e non sò se sia ancora, ma pur da lui prende il nome) io sono stato sempre alloggiato in Isphahàn, ma però a nome del Rè; e con questa occasione, la sua moglie, & altre donne della sua casa, che stauano in questa città in vn'altra habitatione vicina, hanno fatto amicitia con le donne mie, e forse verranno esse ancora al Campo nel medesimo tempo che noi: perche adesso sono state chiamate dal Rè molte persone principali, che vadano a trouarlo, come alcune Begum & Chanum del suo Haràm, che stauano quì, il Tesorier maggiore, & altre persone di rispetto. Frà queste genti che vanno, anderanno ancora le donne del sopradetto Astrologo, co'l quale io non mancherò di continuare la cominciata amicitia; e forse per mezzo suo

suo potrò trouar qualche bel libro, che altrimenti sarebbe assai difficile. Circa poi quel punto, che V. S. più volte mi hà ricordato in materia di libri; cioè che io procuri di hauerli co' i segni delle vocali messiui da qualche valent'huomo; le dico, che V. S. nella lingua Araba si rida pur di tutte le vocalationi: perche, oltre che libri scritti in quel modo, dall'Alcorano in poi, non ne trouerà mai, ò molto di rado; quando ben gli trouasse, non sono di profitto alcuno; perche quel modo di leggere, di scriuere, e di parlare, in effetto non si vsa, almanco hoggi giorno: e se V. S. leggerà ò parlerà vocalatamente, gli Arabi a pena l'intenderanno; e se si auuezzera ad intender solo di quella maniera, di sicuro non intenderà mai vn'Arabo, quando legga, ò parli. Si che dunque, lasci pur V. S. tutte le vocali, e non perda in quelle inutilmente il tempo; e si auuezzi solo a scriuere & a leggere, & pronuntiar le parole co'l solo suono delle semplici consonanti, e quello più ristretto che sia possibile; che questo è il vero, e proprio parlare Arabo, co'l quale V. S. farà molto meglio intesa, e meglio intenderà quanto si parla, ò è scritto. Anzi le dico di più, che senza le vocali trouerà la lingua Araba molto più facile, che offeruando quelle; e questo lo creda a me, che l'hò sperimentato, benche in principio paia altrimenti. Quelle vocalationi seruono solo per vna perfettione, & ornamento di lingua, per chi volesse comporre, & essere Oratore, ò Poeta (che nelle Poesie sopra tutto seruono assai per aggiustar le sillabe) ma a questo arriuanò pochi, e fra i medesimi Arabi, rari. Il saperlo, quando l'huomo sapesse assai della lingua, è perfettione, e lo loderei; ma non è da perderui tempo nel principio, quando siamo ancora rozzi, & habbiamo bisogno di apprendere i primi fondamenti: perche non seruirebbe ad altro, che a confonderci senza frutto; come a punto nella lingua Latina sarebbe fuor di proposito, che vn fanciullo che ancor non sa fare i latini, & hà bisogno di studiar la Grammatica, e'l Dittionario, volesse attendere a gli ornamenti della lingua, & a saper le figure degli Oratori e de' Poeti, e quando ita bene vna Sincope, ò vna Sinalessa, e cose simili. Io confesso a V. S., che in que-  
sta

sta lingua non fò quei progressi che bisognerebbe, e che vorrei; e ne è cagione, in parte la mia pigrizia, & in parte altro. Dalla Signora Maani, da chi potrei imparar molto, non imparo quasi niente; perche la commodità della lingua Turca, in che senza fatica parliamo, e c'intendiamo insieme, è cagione che nè io da lei imparo l'Arabica, nè ella da me l'Italiana; come senza dubbio faremmo costretti d'impararle, se hauessimo necessità di farci intendere. Veramente è cosa strana, e non sò, se mai più sia accaduta frà vn marito, & vna moglie: che vno non sà la lingua dell'altro; ma tuttauia trattiamo quanto vogliamo, e parliamo insieme benissimo, ragionando sempre in vna lingua terza, che nè all'vno, nè all'altro, è naturale. Hò parlato più volte con lei di V. S., e dettone quel male, che mi è paruto; e trà le altre cose, dell'affettione che V. S. tiene alla sua natia fauella. Stà con gran desiderio di conoscerla, e di entrare a parte con me di sì honorata amicitia; e più volte mi hà detto, che se mai ci vedessimo, volentieri seruirebbe a V. S. di viuo Dictionario; insegnandole sopra tutto i nomi, da V. S. forse desiderati, di molte herbe; come della Naana, da noi detta Menta, se ben mi ricordo; del Richàn, che è il nostro Basilico; del Chàs, che è la Lattuga; & altre così fatte, che ne i libri, ò non si trouano, ò pur vi sono scritte scorrettissimamente, come quelle che hò lette nel Matthiolo; che chi dicesse quei nomi frà gli Arabi, pronuntiandoli come stanno scritti in lettere nostre, penserebbono, che fossero nomi da scongiurare spiriti. Di maniera che potrebbe V. S., passeggiando con la Signora Maani in qualche giardino, mostrarle le herbe ad vna ad vna, e sentirne il vero nome con vera pronuntia, che questo è il modo da far progresso nelle lingue straniere. E credo che V. S. ne rimarrebbe sodisfatta, perche io, in alcune lettioni, che alle volte mi tò dichiarar da lei sopra certe poesie, parte di quelle che hò scritte, e parte di molte altre che ella ne sà a mente, ne hò tal sodisfattione, qual non hò hauuta mai da molti huomini, che faceuan professione di maestri; interrogandola io però con certo ordine, secondo le regole nostre, che ella già intende, & hà

pa-

patienza di esplicarmi . Mi sà trouar la radice de i verbi , mi distingue benissimo i tempi , i numeri , le persone , & i casi ; e sopra tutto mi contenta assai nella proprietà delle parole , che mi dichiara , per quanto io posso intendere in lingua Turca , nella quale me le esplica . In somma ne cauerei costrutto grande , se io ci attendessi : ma ci attendo poco , parte per la pigrizia che già dissi , e parte perche mi distolgono altri studij ; che sono , di voler assaggiare alquanto , come hò già cominciato , la lingua Persiana , la quale in fatti in questi paesi mi bisogna , & altroue non haurei forse commodità di apprenderla : così anche della lettione Caldea , nella quale pur mi esercito ; di qualche piccola cognitione dell'Ebraico ; delle lettere Giorgiane , e di altre simili curiosità , che a dire il vero son troppe ; perche , chi vuol far tante cose , non ne fa poi nessuna bene . Qui a dietro , parlando delle persone chiamate dal Rè , che vanno adesso al Campo , nominai frà le altre le Begum , e le Chanum dell'Haràm del Rè . Quel che siano Begum e Chanum , l'hò già detto . La parola Haràm non dichiarai , per non interrompere all' hora il discorso : ma perche il suo significato è curioso , e l'uso di dirla , molto frequente , e che occorre spesso in diuersi propositi , adesso non voglio tralasciarla . Haràm , dunque , è parola Araba ; e propriamente significa Illecito , Esecratione , Maledittione , e quello che noi , parlando di cose Ecclesiastiche , diciamo la Scomunica . Significa parimente cosa Sacra ; forse con quella stessa figura , con la quale , anche in Latino , si dice alle volte *Sacrum* , per *Execrabile* . Vano nondimeno comunemente i Mahomettani , e più degli altri i Persiani , e gli habitatori di queste parti dell'Asia più Orientali , d'intender per l'Haràm , lo stuolo delle Donne , la loro habitatione , & in somma tutto ciò , che alle Donne appartiene . Di maniera che , se vno volesse dire , Passano le Donne del tal Signore , direbbe , Passa l'Haràm di quel tale . Per dire , Il Signore , ouero il Rè stà nell'appartamento delle Donne , si direbbe Il Rè stà nell'Haràm . Le vesti , i drappi , e così ogni altro seruigio dell'Haràm : i seruidori dell'Haràm ; & ogni altra cosa in questo modo . Si dice similmente L'Haràm del

del Rè, l'Haràm del tal Chàn, l'Haràm del tal Sultàn, l'Haràm del tal Mizzà; e così anche di ogni huomo particolare, che habbia Donne, si dice hauere Haràm, pur che le Donne siano di qualità, ouero molte; perche di vna sola e pouera moglie, ò schiaua, di vn disgratiato fantaccino, non si direbbe Haràm, ma la sua moglie, ò schiaua; e si dice solo Haràm di persone graui, ò di stuolo numerofo, perche in somma questa parola ricerca, ò nobiltà di soggetti, ò multiplicità di persone, le quali due conditioni, per ordinario, vanno sempre insieme. Le ragioni poi perche chiamino Haràm le donne, la casa, & ogni cosa loro, sono due, nè sò qual sia la migliore, e la più propria. Alcuni vogliono, che si dica Haràm, cioè Illecito, Maledittione, ò Peccato; perche dicono che la Donna è il peccato dell'huomo: quasi che gli huomini non facessero mai altri peccati, nè maggiori, che quelli, che commettono con le donne. E secondo me, chiamano anche in questo modo peccato le pratiche lecite di Donne legitime, come di Mogli, e di Schiaue, che a loro sono permesse; forse, ò perche lo stimino sempre peccato, ò perche da quello, cioè dalla generatione humana, si contraha di continuo il peccato, come essi credono. Basta, son cose di religione: come se le intendano essi, non sò, nè mi curo di saperlo; ma sò ben, che son matti, e che ogni persona maritata, quanto si voglia legitimamente, dopo le pratiche notturne, e matrimoniali, non mancherà mai la mattina di entrare in Bagno, ò almeno di lauarfi ben bene, massimamente le parti più occulte, facendo subito, in questo modo, la sua purificazione, che con quattro spruzzi di acqua, tutti i peccati, a detto loro, laua, e manda via. Mi conferma alquanto nell'opinione, che si dica delle donne Haràm in significato di peccato, il veder che di certi huomini tristi, de' quali noi diciamo, vn Furbo, vn Mariuolo, dicono essi Haram-zadè; parola composta, e meza Araba, e meza Persiana, usata però da tutti i Mahomettani, che significa propriamente Figliuolo, ouero Nato d'illecito, cioè Bastardo, ma s'intende per Mariuolo, e per Furbo; quasi che i Bastardi per lo più sian tali: contrario di Halal-zadè, che significa Nato di Lecito, ò Legitiom;

mò; ma comunemente parlando, s'intende vn' Huom da bene. L'altra ragione, perche si chiamino le donne Haràm, mi par più nobile, e più Caualleresca, & a quella io mi attengo; & e, che si dicano Haràm, quasi, Cosa sacra. E vogliono, che il nome di Cosa sacra conuengà alle Donne, perche come Cosa sacra bisogna custodirle, e venerarle. Ouero Haràm, cioè Scomunica, Esecratione, e Prohibitione, perche siano proibite, e vietate a tutti; non essendo lecito ad alcuno di trattarle, nè di vederle in questi paesi, se non al suo Signore. E' bella l'interpretatione; & a questo proposito, voglio dire vn'altra cosa, che adesso mi viene a mente, e non mi ricordo di hauerla scritta più; e se la mia lettera sarà vn'Olla podrida; ouero vn Pignatto Arraffato, con mille varij e sproportionati condimenti, V. S. hauerà pazienza, già che tali viuande, in Napoli, si fogliono mangiare spesso, e con gusto. Sappia dunque, che il non mostrar mai ad alcuno queste Donne di Oriente la faccia, non è tanto, nè solamente per modestia, come alcuni pensano, nè per la gelosia de' mariti, ò perche fra Mahomettani sia precetto della lor setta; quanto, e forse molto più, per punto di grandezza, stimando, che non ogni vno sia degno di veder loro il viso. Che sia vero questo, lo raccolgo da più cose: e prima dalle historie antiche, per le quali si sa, che anche innanzi al Mahomettesimo, le donne Gentili di Arabia, e di Mesopotamia, andauano con la faccia coperta; conforme habbiamo dal Baronio nelle sue Nore al Martirologio, che ne dà per Autori Tertulliano & Isidoro. Delle Greche, che non andauano a conuiti, nè eran visitate, se non da stretti parenti, e che habitauano nelle parti più interiori delle case, dette Ginecei, quasi come hoggi le Mahomettrane, ci fa fede Emilio Probo. E Pietro Bizzarro, che per le sue Cose della Persia da tutti gli Autori antichi ha cauato bene il sugo, non lascia di riferir di quella moglie di Teridate, che venne in Italia co'l marito, a cavallo, e coperta la faccia, all'vso de' suoi paesi, con vna celata di oro. In oltre, mi si conferma questo, dall'vso che offeruo di hoggidi; perche, innanzi ad vn'huomo molto maggiore, e sopramodo grande, come vn Rè, ò finil personaggio, ogni gran

7. Maij. 6.

IIIX

Procem.

Lib. 3.

gran Dama si scoprirà, per honorarlo e tenerlo per quello che è. Ad vn pari, ouero ad vn'inferiore, che non sia di molto basso stato, non si degnerà ogni donna di mostrare il viso, quando ben anche habbia domeffichezza nella sua casa, e gli habbia parlato mille volte. Si mostrerà, per contrario, più facilmente ad vna persona di poco conto, ò sia della sua famiglia, ò di fuori, perche di tal gente non fa caso. E così anche vna donna di bassa conditione non farà stima di mostrarsi a tutti, grandi, e piccoli, perche non stà sù i punti della riputatione: doue che le nobili ci stanno tanto, che a me stesso la Signora Maani, domandandole io vna volta, perche si copriua a certe persone delle nostre, che stanno e viuono qui, con le quali mi pareua, che hauesse potuto vsare vn poco di pianezza alla Franca; mi rispose mezo in collera in Turchesco, con vna frase, vsata frà di loro, d'interrogatione, e di marauiglia, Chi è colui, che io gli habbia a mostrar la mia faccia? Alle quali parole io non posso rispondere, perche altrimenti subito mi dice, che in materia di costumi, se mai verrà in Franchia, cioè in Chriitianità, che là farà quanto io vorrò, e che non vsirà già mai dalle mie leggi; ma che in questi paesi la lasci fare a modo suo, perche le vsanze di quà, le sà meglio di me, & hà ragione. Hor per tornare a proposito, dalle cose già dette, V. S. potrà conoscere, che il coprimento del viso, vsato tanto in questi paesi Orientali da ogni gente, e da ogni schiatta di Donne di qualsiuoglia natione e fede, non è tutta ritiratezza, come pensano i male informati, ma cerimonia puntuale, e strauagante.

XVII

Mi resta solo adesso di rispondere a quella parte della lettera di V. S., nella quale mi auuisa di hauer composto quella bella Profopoeia di Tito Liuiò; la quale, con la lettera dedicatoria, staua già facendo copiar di buona mano, per mandarla al mio Signor Baron di Sansy, Ambasciador di Francia in Costantinopoli. Grandissimo gusto hò hauuto di questa nuoua; e sò, che il Signor Ambasciadore parimente ne goderà, come quello, che molto ben conosce il buono e'l bello. M'imagino che a quest' hora sarà arriuata d'vn pezzo in Costantinopoli, e forse la copia che ha da venire  
a me,

a me, mi potrebbe arriuare con le prime lettere di là. Se non con le prime, venga almeno con le seconde, ò con le terze, che io l'aspetto con grandissimo desiderio. Al Signor' Ambasciadore, infin' adesso, non hò mai parlato di V. S., perche il suo desiderio di hauere intrinsechezza con quel Signore, V. S. me lo significò, come si dee ricordare, dopo la mia partita da Costantinopoli; & io sempre lo tenni a mente; ma pensaua di hauerne a far l'ufficio a bocca. Però hora, con questa occasione, e con questo spaccio, non voglio mancar di scriuerle di V. S. quello che mi parerà a proposito. E voglio farlo in ogni modo, perche di parlargli più a bocca, almeno in Costantinopoli, ne hò poca speranza; se non volessi andare a rischio di esser messo nelle Torri del mar nero, come quel Signor Polacco, che non hà mai trouato modo di vsarne. In Italia, se io vi tornassi a qualche tempo, potrebbe esser che ci riuedessimo; perche è facil cosa, che egli ancora, come Monsieur de Breues, fornita che haurà l'Ambasceria di Costantinopoli, venga a far quella di Roma, doue in tal caso non potrebbe trattenerfi manco di trè anni: però questa ancora è cosa incerta, e troppo lunga, e non bisogna aspettar tanto. Per lettere ci visitiamo spesso; anzi nell'ultima, che hò riceuuto insieme con quella di V. S., mi fa gran querele, perche io in certi tempi, per buoni rispetti, hò mancato di scriuergli. Da qui innanzi supplirò: & in somma, con questa prima, anderanno molte righe di V. S.; se ben sò che non bisogneranno, perche le opere di V. S. parleranno da se, e la gentilezza di quel Signore, da se medesima, farà il suo corso. Sarei lungo a raccontare con quanta prontezza mi faccia fauori straordinarij in tutte le occorrenze di questi miei viaggi, e di questa lontananza: con quanto affetto, e con quanta volontà mi oblihi con le parole, ma più assai co' i fatti. In conclusione è vn Signore, che se ne trouano pochi, come lui; io tengo in vna bilancia lui da vna banda, & il mio Signor Francesco Crescentio dall'altra, e non saprei trouar più bello equilibrio. Vna cosa voglio auuertire a V. S., accioche se succedesse, non se ne marauigli, e non la imputi a mancamento del Signor Baron

H

di

di Sanfj. Nello scriuere a Napoli, & in altri luoghi del Rè di Spagna, v'è molto ritirato, per le gelosie del suo Rè, che V. S. si può imaginare. Al tempo mio, gli occorsero due casi galanti. Vna volta gli scrisse vna lettera da Napoli quel Monsieur Zamèt, che V. S. deue conoscere; e fu per lo ricatto d'vno schiauo: ma questa lettera il Zamèt non la mandò per via di Roma, nè, come doueua, dell'Ambasciadore di Francia: la mandò per via del Segretario di Venetia residente in Napoli, stimando forse, da poco informato, che in paese così lontano, come Costantinopoli, non si potessero mandar lettere sicure, se non per via de' Venetiani, che colà praticano. Il Bailo di Venetia residente in Costantinopoli, a chi fu raccomandata caldamente, la ricapitò al Signor Ambasciadore, e più volte caldamente ne procurò la risposta, mostrando di saper donde veniuua. Il Signor Ambasciadore, ingelosito tanto più per queste diligenze, fece sì bene il seruijo; ricattò lo schiauo, pagò i denari del suo: ma non rispose mai, nè volse scriuere al Zamèt, nè procurar de' denari pagati alcun rimborso; & al Signor Bailo disse sempre, che egli non iscriueua a Napoli, e che non teneua corrispondenza in paesi del Rè di Spagna; ancorche a gli Spagnuoli, & ad altri sudditi di quella Corona (conforme diceua di hauerne ordine dal suo Rè) in tutta la Turchia non mancava mai di fare ogni fauore possibile. Vn'altra volta gli scrisse vna lettera il Duca di Ossuna da Sicilia, e pur ò per ricatto di schiaui, ò per simile negotio. Fece subito il seruijo; ma al Duca non rispose già mai: anzi la lettera, che gli haueua scritta, la mandò in Francia, dando conto a quei Signori di quanto haueua fatto, e come non haueua risposto; e da Francia gli fu scritto, che haueua fatto molto bene. Dico a proposito a V. S., che volendo scriuergli da Napoli, bisogna mandar le lettere in Roma, con ordine che siano indirizzate in Costantinopoli per via del Signor Ambasciadore di Francia residente in Roma: che così, venendo per man de' Ministri del suo Rè, e come cose più di Roma, che altro, saranno a Sua Eccellenza sopra modo care. Ma se a caso V. S. hauesse fatto altrimenti, e che dal Signor Ambasciadore non hauesse risposto;

sta;

sta ; non se ne marauigli , perche la cagione sarebbe quella che io dico : ma potrebbe bene assicurarsi, come io l'assicuro, che quando ben'anco in tal caso non rispondesse , senz'altra risposta , in secreto l'amerà sempre , e l'honorerà , e stimerà quanto merita , e quanto ella stessa saprà mai desiderare .

Mi era dimenticato il meglio . Mi rallegro assai, e sopra modo ringratio il nostro Signor Dottore de i virtuosi studij in che si esercita , e dell'oratione , che v'è tessendo in lode de' miei pellegrinaggi : ma non vorrei , che inuaghito della faccondia , & allettato dal gusto di orar *pro rostris* nel foro Pulciano la notte di Natale , e di comporre in prosa rettoricamente , come dice vn Franco , che è quì con noi in Isphahàn ; si scordasse di andare in Parnaso , di esser Poeta ( se non Poeta ) coronato di che che sia , e desse vn calcio alle pouere Muse . Non , nè , di gratia : si attenda pur'a far versi , che tutto'l resto è baia . Io adesso , già che stiamo in zurla con le Muse , voglio confessare vna verità , che tacqui a V. S. nell'altra mia lettera . Nel viaggio , che feci l'anno passato da Baghdad infìn quà , ò che fossero gli amori , freschi all'hora , della Signora Maani ; ò pur la solitudine del camino , e gli Humori Fantastichi , che nelle solitudini sogliono destarsi ; ò che domine sò io ? fui assalito per la strada da vno spiritaccio di Poesia tanto terribile , che basterà dir questo , che in vn dì solo , mi ricordo di hauer fatto sette sonetti ; & in altri , più volte , due , e trè , per giorno . Pensaua all'hora ( come haueua pensieri , assai differenti da quelli che hò adesso ) di cantar della Signora Maani ; e di farle vna Corona di trenta sei sonetti , ad imitatione di quella di gioie , conuertite poi in tante stelle e trasportate in cielo , che Bacco donò alla sua Sposa Arianna . E perche la Corona , donata da Bacco , fu , come dicono alcuni , di dodici gioie ; ò , secondo altri , e meglio , di noue stelle sole ; eleffi io per ciò ne' miei sonetti il numero di trenta sei , accioche la mia fosse di numero quadruplicato , se quella di Bacco fu di noue ; ò pur di triplicato almeno , se quella fu di dodici . Il che cercai similmente di mostrare in vna Impresa , che voleua porui ; il corpo della quale era a punto vna Corona di Lauro , di trè ò quattro rami intreccia-

ciati insieme, con trenta sei foglie in tutto, che i sonetti rappresentassero, co'l motto, *Quavis Pretiosior Aurea*; volendo inferire, che questa mia Ghirlanda di poetici allori farebbe stata più pretiosa di qualsiuoglia Corona d'oro, ò di gemme, di che potesse altri mai ornarsi la fronte. Et in quella guisa che la Corona di Arianna, per amor di lei a cui Bacco la diede, fu chiamata la Corona Gnosia; così questa da me tessuta di sonetti, che alla Signora Maani mia Sposa io pensaua di donare e dedicare, voleua che dal cognome di lei s'intitolasse la Corona Gioeridia: nella quale haueua animo di descriuere, non solo i nostri amori, ma, frà quelli breuemente accennati, anche i viaggi da noi fatti, e le cose più curiose in essi offeruate, fin in Italia: doue, credeua all'hora di hauere a venir molto presto; e costì presupponeua, che si hauesse da fare, e sentire il mio canto. E però haueua ordinato il primo Sonetto, che uà, come si suol dire, in faccia del libro, in modo che si suole in tutti i Canzonieri: cioè, primo di ordine quanto alla scrittura; ma vltimo di tutti quanto alla materia, & vltimamente composto, come se l'hauesse fatto dopo il ritorno in casa. Così pensaua all'hora, e pensaua bene, conforme a quei concetti, che in quel tempo haueua nell'animo: ma huomo propone, e Dio dispone. Feci dunque, con quel pensiero, per tutto'l viaggio sonetti, fin'al numero di più di trenta, andando tutto'l giorno borbottando frà me stesso per mezzo alle neui: e la vena correua tanto furiosa, che certo me ne marauigliaua, come di cosa insolitissima a me; non ricordandomi di hauer mai più fatto sonetti, da sì che haueua tredici ò quattordici anni, quando il Signor Scipione Caetano mio Cugino, di buona memoria, mi mostraua i primi ingressi della via, che in Helicon conduce; & all'hora ne faceua certi, simili a quelli della Chiarabottana, e forse peggio. Basta, la Musa sferzaua per lo camino della Babilonia e della Persia; & io correua a staffetta, benchè senza la Mula di Cesar Caporali. Non pensai mai a stampare, nè a simili sciocchezze; che ben conosceua il merito delle opere: ma sì bene a recitar nelle Accademie nostre di Posilipo, e di Nisida, & a rider con gli amici, coronandomi  
an-

anch'io di cauoli, e di biete. Ma giunto che fui in Isphahàn, occupato da altri pensieri più graui, mi scappò di mano la Poesia, nè mai più poi, hò potuto ripigliarla: se bene, a dire il vero, non mi ci sono nè anche affaticato molto: perche, passati quei primi giorni, ne' quali erauamo Sposi, pensai meglio, che il compor per vna Moglie ( se ben l'hà fatto il mio dilettissimo Rota) hoggidì non hà garbo; e poi i viaggi mi si son talmente cambiati per le mani, che tutta la prima orditura è andata in mal'hora. Hor sia come si voglia, di quei sonetti, che feci, non riueduti, nè corretti ancora, ma semplicemente schizzati, ne mando, quì inclusa, vna copia a V.S.; accioche mi fauorisca di mostrarli al Signor Dottore, perche veda, che ancor'io son viuio, quando mi ci metto. I quattro primi, sono come proemio di tutti gli altri; & il primo, composto, come hò detto, vltimo di tutti, dopo il ritorno in Roma. Il secondo, allude al nome, che io presi vna volta in vna giostra, al tempo del primo amore, di Carterasto, Cauallier della calda fede. Nel quinto, comincia la narratione; & in molti altri appresso, parlo solo del modo di questo mio secondo, e strano innamoramento. Nel sesto, & in altri, accenno il luogo doue seguì: nell'ottauo, fò vn'epilogo di tutto'l viaggio, fatto prima di venire in Babilonia. Nel nono, dico, che cosa m'innamorò: nel decimo, come fu, in vn banchetto, che mi fu dato in casa della Signora Maani: doue, prima che altro, per amor di lei, io presi amicitia, subito che arriuai in quella città; e posso dire anche prima di arriuarui: poiche quattro miglia lontano, fin nella villa d'Imàm Musà, fui incontrato dal padre di lei, e da altre genti della sua casa già auuifate del mio venire; e che già, per amicitia, contratta prima in assenza per lettere, di trouare anche a me casa nella città, haueuano hauuto il pensiero. Racconto dunque il banchetto, nel quale la Signora Maani ancora, insieme con la Madre, interuenne; honorandomi tutti, come hospite, con la solita amoreuolezza, & affabilità, vsata frà i Christiani Affiri e Caldei, che l'hospite non istimano meno di vn fratello carnale. Accenno che quella fu la prima volta, che io la vidi, e che me ne compiacqui; e dico in luogo scuro,

alludendo alle stanze sotterranee di Baghdàd, fatte per lo fresco; di che altre volte hò scritto; & iui si desinò. Nell'vndecimo, parlo di vn fauore, fattomi da lei, nel medesimo banchetto, presentandomi vn pomo. Nel duodecimo, comincio a scoprir l'amor mio; e ne fò parallelo (come anche ne i due seguenti) co'l mio amore antico, pregando il Cielo, che questo secondo habbia miglior fine. Nel quinto decimo, comincio a sperar corrispondenza; e scherzo sopra'l nome, che presi vn'altra volta, pur nel primo amore, di Cavalier della Fida speranza. Nel sesto decimo, già sicuro della corrispondenza, inuito con allegrezza, gli amanti, i fiumi, il cielo, e la terra della Babilonia, a rallegrarsi della mia felicità. Nel decimo ottauo, stà l'adempimento del mio desiderio; cioè, quando mi fu data per moglie, e la condussi in casa. Nel decimo nono, la consolo della perdita della sua patria, e gliene prometto vn'altra migliore. Nel ventesimo, e ne quattro seguenti, si tratta d'vn viaggetto, che facemmo insieme, per lo Tigre, a veder certe antichità. Nel ventesimo secondo, si descriuono gli Arabi erranti, trouati per la via. Nel ventesimo terzo, e ventesimo quarto, parlo di vna fera, che ci perdemmo, e poi ci ritrouammo. Nel ventesimo quinto, narro la partita da Baghdàd per Persia, e la separatione di lei da i suoi, con quegli affetti, che ci vanno; e questo lo feci nella città di Ghiulpaigàn, mentre si caricauan gli animali, vna mattina, che la notte innanzi haueua passato con la Signora Maani alcuni ragionamenti di grandissimo dispetto a lei, & a me di molta compassione. Nel ventesimo sesto, racconto vn'assalto, e fuga di ladri, incontratici vn giorno per camino. Nel ventesimo settimo, i patimenti del freddo, e le neui nelle montagne del Curdistàn: e così di mano in mano douean seguirare di tutti i viaggi, fin'al numero, che già dissi, se non mancua, come mancò in Isphabàn, la materia, e la vena. Ne haueua, in oltre, fatti due, che voleua che fossero gli vltimi di tutti, per conclusione; e nell'vno, cioè nel penultimo, daua conto della patria, e della vita di lei; e nell'altro vltimo, pur lodandola, faceua epilogo di tutti i viaggi fatti dopo hauerla presa. Hor dunque

V. S.

V. S. gli legga, che vengono quì appresso; e se non hà tempo di leggergli, gli lasci stare; che in ogni modo non importa, e non lo meritano.

Già che hò cominciato a mandar copia delle poesie, scriuerò anche vn'Ode, che feci in Costantinopoli, quasi ad imitation di quelle del Ronzard Francese, che leggeuamo alle volte colà la sera co'l Signor'Ambasciadore; ò più rosto a somiglianza de'Romanzi Spagnuoli. E perche all'hora non haueua iui altro soggetto per le mani, degno da comporui sù, scelsi per tale vnaDama Greca, che era delle più belle e più nobili del paese, e dopo qualche tempo fu anche mia Comare, fingendomi amante di lei, benche veramente io non lo sia stato mai, come sò che in Italia da alcuni falsamente mi è stato apposto; se pur non haueffero inteso di vn amor virtuoso, Platonico, honesto, e di amicitia; qual trà persone simili conuiene; che di questo haurebbero detto il vero. Basta, io intesi di compor per lei, e presuppofi di cantare in Italia, dopo il mio ritorno, sopra gli scogli di Posilippo, parlando al Zeffiro, che in quel delirioso mare, la ftate, così spesso, e così soaue, suole ispirare. Diceua l'Ode quel che V. S. vedra nella copia allegata.

Da queste compositioni, fatte in diuersi tempi, nelle quali, in più luoghi, hò presuppofito di cantare in Italia, potrà V. S. argomentare, se io hò conseruato sempre viuio, ò no, vn desiderio estremo di tornar quanto prima. E se per qualche fine honorato, soffrisco la pena che tal desiderio mi dà, con non poco mio trauaglio; non l'imputi V. S. a male, nè mi condanni, come fa nella sua, di dimenticato di me stesso: ma più tosto lo prenda in bene, e dica, che per seruire ad Arete ( di cui mi professò sopra modo innamorato) Dama virtuosa, e di non minor pregio, che Logistilla dell'Ariosto, mi son veramente dimenticato, non di me stesso, ma di tutte le cose a me care: e non solo d'ogni immondo diletto, che si troui per le case delle fallaci Alcine; ma anco di tutte le honeste delitie, e d'ogni lecito piacere, che frà gli amici, & i parenti, frà le genti più care, e nelle terre più amate possa goderfi; contentandomi di cambiare, almeno

XIX

XXX

XX

Apern  
Virtù in  
Greco.

Orl. Eur.  
cant. 6.

a tempo, la mia patria, & vna patria, qual'è Roma, co' i paesi barbari: vn Paradiso Terrestre della Campagna felice, co' i deserti infelici dell'Asia; & in somma la vita dolce, e quieta, con l'inquieta, e faticosa, piena di amaritudini sì, ma virtuosa, e degna di lode. Horsù, lasciamo queste cose, che vorrebbero più lunghi discorsi; e non facciamo torto alla Musa Turchesca, ò Scithica, che ella ancora si è compiaciuta, di cominciare a venire a visitarmi. Conchiuderò dunque le mie Poesie, con le primizie, che mi hà dettate questa barbara habitatrice di Parnaso. Le scriuerò co' i caratteri Turcheschi, e co' i nostri, per più facile intelligenza di V. S.; e vi metterò la interpretatione puntuale, parola per parola, benchè in nostra lingua, non habbia così buono senso, accioche assaggi la frase Turchesca; che il senso buono, da quella, V. S. facilmente lo saprà cauare.

XXI Voleua finir co' i versi Turchi la già troppo lunga lettera; ma in questi giorni, che hò scritto, hò hauuto da notare alcune cose, che non posso tralasciarle. In prima, hò ragionato a lungo con vn'altro Indiano Gentile, chiamato Danà, che è pur vn mercante garbato, amico nostro, e di buonissime conditioni; il quale mi hà fatto, e fa ancora tutti i negotij, e prouisioni, che bisognano per la mia partenza. In somma mi dice, che è vero, che essi adorano, e riueriscono molti e molti di quegli Indigeti che io dissi, in maniera quasi di huomini deificati: ma, che trà gli altri Idoli, ne hanno dieci, che gli adorano, e tengono propriamente per Dij; due de' quali sono, Ramo, e Cruscen. E replicandogli io, come poteuano esser dieci Dij, se essi confessauano vn Dio solo, creatore, inuisibile, & cæt.; mi rispose, che confessano Dio essere vn solo: ma che, come noi Christiani diciamo, che Dio s'incarnò vna volta, e venne al Mondo, e nacque, visse, e morì huomo; così essi dicono, che nacque, e venne al Mondo, non vna volta, ma dieci; e che prima, in tempi più antichi, fu Ramo, come anche altri in altri tempi; e poi fu ancora Cruscen, che è più moderno; e così che tengono che habbia da tornare a nascere altre volte per l'auenire: cosa, della quale, più strana non si può imaginare, figurando vn  
Dio

Dio solo in tanti diuersi suppositi, senz'alcuna necessit . Basta, che in fatti in loro c'  vera Idolatria, poiche hanno pi  Dij; e quelli sono stati huomini, che   per potenza,   per finta e falsa santit , da i semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di pi  vn dubbio, che essi non credano n  anche vn Dio solo nel Cielo, come dicono, forse per accommodarsi a noi quando ci parlano, vedendo che tutto'l resto del Mondo abborrisce quella multiplicit  di Dei: tuttauia quel che sia veramente nella lor Religione circa a questo punto,   difficile a verificarlo; perche gli huomini, che son qui, con chi possiamo parlare, son tutti mercanti, & idioti, che forse non lo fanno bene; e se lo fanno, non siamo sicuri, che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono; perche,   si vergognano,   non vogliono comunicarlo a chi non   de' loro,   temono di esser burlati. Ma in conclusione questo se ne caua certamente, che Ramo, Cruscen, & altri, che essi stessi confessano essere stati huomini, e come tali esser nati, e morti, sono i loro Dij, e per tali da loro ne' tempij, pieni de' loro Idoli, adorati. Mi fece rider Dan , perche diceua, che essi Indiani, con noi altri Christiani, son quasi tutto vno; e che, se i Christiani offeruassero solamente di non mangiar Vacche, e di lauarsi, particolarmente da basso, quando scaricano il ventre, del resto non ci sarebbe differenza, e verrebbero essi alle nostre Chiese; quasi diceffe, che non ci haurebbono per iscomunicati. Diceua di pi  pazzamente, che il lor Cruscen era, al parer suo, il medesimo, che il nostro Signor Gies  Christo; e lo fondaua in vn' historia, che credono essi di Cruscen, simile a quella del Nostro Signore con Herode, quando uccise gl'innocenti: che vn R  volse ammazzarlo, per le profetie che c'erano di lui, che doueua esser tanto grande; ma che la Madre lo fuggi, e lo nascose, e si salut . Per , che noi diciamo, che fu in Giudea; & essi dicono vicino al Gange, doue hanno tutte le loro diuotioni; e che noi diciamo solamente 1617. anni fa, & essi assai pi . Mi adduceua anche, per testimonio, la figura che noi dipingiamo del Crocifisso, nuda, con capelli lunghi, che cos  a punto dipingono essi tutti i loro falsi Dij: non crocifis-

fissi, ma ò a sedere, come è per lo più, ò forse anche in piedi; però nudi, e con capelli lunghi, pendenti sopra le spalle. Anzi, perche hanno trà di loro molte sette d'huomini, professori di vita, secondo loro religiosa, che differentemente viuono, facendo strauaganti penitenze; vna di queste, che appresso di loro è in gran credito di religione, e di dottrina, vñano trà le altre cose, di andar sempre così nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, secondo me, saranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perche almeno il nome lo dimostra. Trà questi, ogni sorte d'huomo può entrare, purchè sia da loro accettato, e faccia le douute prouue: ma Brähmane (così si deue scriuere, e non Brachmane, come scriuono i nostri; che l'hò veduto, & imparato a scriuere nelle lettere medesime Indiane) non può essere alcuno, che non sia di quella razza, perche è schiatta di gente, e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza, per la vita: ma molti, come dissi già, mangiano, purchè sia stato ammazzato da altri: però la Vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale, per mangiarlo. De i forci, domandai, come poteuan guardarsi, senz'ammazzarli: mi disse, che tengono gatti, i quali doue sono, i forci non vanno; e se i gatti gli ammazzano, a loro non è peccato: ma se gli pigliassero viui, in trappole, ò altrimenti, darebbono loro libertà. Qui io voglio fare vn grande scrupolo al mio Danà: perche hoggi a punto hò saputo, che esso ha dato ad vn de i nostri Christiani certo rimedio per far morire i forci, che lo mangiano: non sò se sia arsenico, ò che: ma io glielo voglio metter molto a carico di coscienza; perche secondo la sua legge, non credo che si possa far tanto, nè procurar la morte a i poveri forci, quantunque indirettamente per terza mano. Pulci: cimici, che in Isphahàn non si trouano: e simili altri animali infesti all'huomo, si pigliano con due dita con la maggior gentilezza possibile, e piani piano si buttano in terra, accioche non si rompano il collo per aria nella caduta. In fatti il nostro Danà non ne ammazzerebbe vno per tutto l'oro del Mondo; e noi in casa ce ne pigliamo straordinario gusto.

ffo. Con che finisco degl'Indiani, lasciando il resto a chi  
haurà veduto l'India.

Dirò adesso del solenne sacrificio del Camelo, che pur  
hò veduto in questi giorni. Alli noue di Decembre è cadu-  
to quest'anno il primo giorno del piccolo Bairàm ò Pasqua-  
de' Mahomettani, che da essi è chiamato Bairàm del Curbàn,  
cioè del Sacrificio, che celebrano in memoria del Sacrificio  
di Abrahamo. Tutti i Mahomettani, in quel giorno ( che  
a loro è sempre il decimo dell'ultima Luna; cioè del lor  
duodecimo Mese, che chiamano con nome Arabico Di'lhag-  
gè) sogliono far, come pensano essi, molti sacrificij; am-  
mazzandosi in ogni casa vno, e più agnelli, la carne de' quali  
parte si mangia, e parte si dà per l'amor di Dio. Nè consiste  
in altro il sacrificio, che in farlo a quella intentione; poiche  
del resto non si offerua nell'ammazzare, alcuna sorte di ceri-  
monie: ma si uccidono gli agnelli, ò dal cuoco, ò da altra  
simil persona a chi tocca, scannandogli, e facendone scolar  
bene il sangue, come fanno ogni volta, anche senza sacrifi-  
cio. Però, quà in Persia, c'è vn'altro costume, diuerso da  
quello delle altre terre de' Mahomettani Turchi & Arabi;  
perche in tutte le città principali, & anche doue si troua il  
Rè, ò sia in città, ò in campo, si sacrifica con molta solenni-  
tà vn Camelo; perche dicono che Abraham, in vece del fi-  
gliuolo ( il qual vogliono, che fosse il loro Ismael, e non  
Isaac) sacrificò vn Camelo, e non l'agnello, come dice la  
Sacra Scrittura. Il particolar del Camelo, non è creduto  
da' Turchi; i quali dicono, come noi, che fu agnello, e di  
questo Camelo de' Persiani molto si ridono: ma nell'altro  
particolare, di hauer voluto sacrificare Ismael, non sò ben di  
certo, ma credo, che forse fian d'accordo co' i Persiani. Sia  
come si voglia, il sacrificio, che si fa in Persia del Camelo,  
passa di questa maniera. Trè giorni prima, fanno passeggiar  
per tutta la città il Camelo; ò per dir meglio, la Camela,  
perche è femina, e così mi dicono che la scelgono ogni anno;  
conducendo quella pouera bestia, dedicata al sacrificio, co-  
ronata di fiori, come viole & altri, che adesso qui si troua-  
no, & anco d'herbe, tra le quali notamano vna rama di pino.

L'ac-

XXII

Gen. 22. 13

L'accompagnano nacchere, e pifferi, sonando; & vn Mul-  
 là, che è, come dicemmo noi, vn Dottore, ouero huomo di  
 Chiesa, e di studio, di quando in quando và cantando le pa-  
 role della confession della loro falsa fede, con altre orationi.  
 Le genti, per tutto doue passa, le vanno carpando il pelo, il  
 quale conseruano per diuotione, come cosa santa; e c'è  
 tanta folla a far questo, che vanno alcuni huomini con ba-  
 stoni in mano, per far far largo, e per vietare alle genti che  
 non carpano souerchio, che altrimenti tormenterebbono in  
 guisa quel pouero animale, che morirebbe assai prima del  
 tempo. Tre giorni, precedenti a quello del Bairàm, dura,  
 come hò detto, questo passeggiamento della bestia. Il gior-  
 no poi del Bairàm, solennizzato, infin dall'alba, con suoni,  
 con orationi straordinarie, e, doue c'è commodità, con fal-  
 ue, e cose simili, dopo le orationi dell'horà prima, si riduco-  
 no tutti grandi, e'l Rè stesso, doue c'è, con tutto'l popolo,  
 & vna infinità di gente d'ogni sorte, parte a piedi, e parte  
 a cauallo, in vn luogo fuor della città, che qui in Sphahàn  
 è vna gran piazza, ò largura, due bona miglia fuori delle  
 mura. Quiui fatto vn gran circolo, nel quale tengono il pri-  
 mo luogo, nel più interiore, i più degni, stando a cauallo  
 tutti quei, che posson farlo, & ornati, più del solito, di ricche  
 e belle vesti, e gli altri come meglio possono, e molti d'infe-  
 rior conditione a piedi, si aspetta che venga la bestia; la qua-  
 le, con l'vsato accompagnamento, anzi maggiore, è con-  
 dotta dalla città, per vna strada lunga e la più principale, che  
 è tutta piena di popolo spettatore, huomini, e donne, in ter-  
 ra, ò nelle porte delle case, e delle botteghe, e fin sopra mol-  
 ti muri de' giardini, perche finestre in Oriente non si vsano  
 sopra le strade. Si conduce innanzi al Camelo vna lancia,  
 ò per dir meglio zagaglia, con ferro molto pulito, con che  
 hà da esser trafitto, e giunto al luogo destinato, lo fanno en-  
 trare dentro al circolo; doue, trà gli altri, gli si mettono  
 attorno vna mano di genti, parte a piedi, e parte a cauallo,  
 delle contrade, e rioni (per dir così) di Sphahàn; i quali  
 assistono tutti con buoni bastoni in mano, per fare alle ba-  
 stonate, se bisogna, per esser de' primi ad hauer della carne

facrificata, e portare i quarti interi dell'animale alle loro vicinanze, come è costume. Si pela ben bene in tanto l'animale più che mai da tutti i circostanti, che possono arriuarui; e poi l'accomodano a lor modo, legato, come io credo, in terra; ma non potei vederlo, per la gran folla della gente. Questo sì che vidi, che accomodato che è, la più degna persona che si troua presente, e fu quest'anno Haidèr Sultàn, Custode della porta dell'Haràm del Rè; il quale assisteuagli ancora a cauallo, ornato di habito e d'altro più del solito; prese in mano la lancia, e postosi il Camelo per fianco a man destra, con la punta della lancia all'indietro, di manrouescio, come si vfa di adoperar quell'arme, lo ferì nel petto, passandolo fin' al cuore. Subito gli fu addosso vn'infinità di altra gente, e chi con accette, chi con coltelli, e chi con le spade, lo fecero in vn tratto in mille pezzi. Le genti minute, armate, come dissi, di bastoni, esse ancora gli andarono sopra, per diuidere i quarti, e pigliarli a gara, tenendosi beato chi può hauere il migliore, e più gran pezzo. Andauano queste genti a squadre sotto i lor Capi conosciuti, seguendo ciascuno quello della sua contrada; e spartito che ebbero l'animale a furia di bastonate, ogni squadra co'l pezzo, ò quarto, che le toccò in sorte, si auuìò correndo per la medesima via, verso la sua contrada: facendosi, in questo moto, tanto fracasso di caualli, e di gente, che in grosse truppe, correndo a gara, accompagnauano il lor pezzo di carne; che noi altri, quantunque a cauallo, non haueuamo poco che fare, a guardarci di non esser buttati per terra dalla folla. I quarti del Camelo, chi gli portaua strascinandoli per terra, e chi gli pose sopra caualli: ma io risi molto di vno, che il cauallo, spauentato da quel romore, non voleua portarlo, tiraua calci alle stelle, & in fine tanto fece, che al dispetto di più di cento che lo teneuano attorno, lo buttò in terra. Qui i Mullà si disperauano, da vna banda, perche il sacrificio era andato per terra; tenendolo forse per mal'augurio, a che molto badano: da vn'altra, quei delle contrade faceuano fretta: il cauallo non si voleua lasciar caricare: in somma fu vna vista gratiosissima. Questa carne, parte si

cuo-

cuoce, e si mangia per diuotione; e parte si sala, e si conferua tutto l'anno, per adoperarla, come cosa sacra, nelle infermità, & in simili occorrenze. La testa, fu mandata alla porta del Rè, e forse così si deue fare ogni anno: i quarti, furono diuisi, come hò detto, per la città, a Rioni; e parte se ne manda anche alle Ville di Sphahàn, le quali, dentro al circuito di non più che dodici miglia lontano dalla città, passano il numero di mille. Il resto fu preso dalle genti con tanta furia, che in manco di vn mezo festo di hora, non si vide altro sopra la terra doue fu ucciso, che vn poco di sangue; del quale ancora, credo che molto ne fosse preso, insieme con le budella, e con tutte le altre interiora. Questo fu, & è ogni anno, il Sacrificio del Camelo: spettacolo, che io non haurei voluto perder, per bene assai. Quest'anno, perche non c'è la Corte qui, non ci sono stati assistenti molti de'grandi, come è solito: ma solo il Vezir di Sphahàn, Ministro supremo, quell'altro Haidèr Sultàn, che già nominai, & vn'altro chiamato Melic Beig, che è Melèc-ettugiàr, cioè Rè de' Mercanti, sopra i quali esercita comando, e giurisdittione. Nè si marauigli V. S. di quel titolo di Rè, perche in questa Corte molti e molti l'hanno; però in lingue stranierè, e non nella Persiana; in quel modo che i Chani, & i Sultani, amendue son pur titoli, che significano Rè, vno in Turco, e l'altro in Arabo. Il che auuiene, perche questi Monarchi Persiani, per maggior grandezza loro, vogliono hauer vassalli, che habbian titolo Regio, e con nome di Rè chiamarli; ma che sia nome di lingua straniera, accioche si faccia con questo differenza da loro al Rè supremo della Persia, che è chiamato Sciàh, cioè Rè, nella lingua lor propria, di che fanno più stima. Doueua interuenire anche alla Festa Lalà Beig Tesorier maggiore, ma non c'interuenne, perche poco prima era partito di Sphahàn, chiamato dal Rè. Mi haueua questo Tesoriero inuitato ad andar dal Rè insieme con lui: ma io, per non hauer fastidio di cerimonie per camino, mi scusai, dicendo, che non poteua essere in ordine tanto presto, come era anche vero; e feci, in vece di ciò, che mi lasciasse vn'huomo suo, che mi accompagnerà per tut-

tutta la strada, e mi farà di molto seruigio, e riputatione. Il Vezir ancora mi fauorisce di vna lettera, che scriue a tutti i Gouvernatori & Vfficiali delle citrà e Terre per donde passerò, accioche mi facciano cortesie: in fine hò speranza, che farò il viaggio con gusto. Vna cosa sola mi manca, e mi mancherà sempre in questi paesi; che è, di hauer qualche galant'huomo della mia natione, che stia con me a parte del bene e del male, e mi faccia buona compagnia. Hà da saper V. S., che adesso non hò più persona alcuna appresso di me; non solo d'Italia, ma nè anche di Europa. Due soli mi erano restati, vno Venetiano che presi in Aleppo, & il pittor Fiammingo; e di questi due ancora, per buoni portamenti, che mi han fatti, sono stato costretto a liberarmene, come vltimamente me ne son liberato; e ne ringratio Dio: anzi hò fatto quasi proponimento di non voler mai più Franchi al mio seruigio, se pur non fossero, ò di Roma, ò di Napoli, e da me conosciuti; perche in fatti, quanti disgusti hò hauuti in questi viaggi, tutti gli hò hauuti per loro. Adesso me la sò solo con genti tutte di Asia, e mi ci trouo assai meglio, benche siano più rozze delle nostre: almeno non m'inquietano, che è assai. Hò, in prima, vn vecchio del paese della Signora Maani, che fa l'vfficio di Haràm Chiecharasi, cioè Luogotenente, Maggiordomo, ò Custode ( come vogliamo dire ) delle Donne. Questo vfficiali, in tutte le case, è di rispetto, & è necessario a chi hà donne; perche esso è quello, che hà cura di seruirle in ciò che occorre fuor di casa, comandando anche per ciò a gli altri seruidori: esso entra per le camere loro, fa le ambasciate di chi viene, assiste alla porta, & in somma fa di persona tutti quei seruigi, che non possono far gli altri, che non entrano nell'Haràm. Si elegge per ciò a questo, ò vecchi di barba bianca, ouero Eunuchi, e che siano di qualche grauità. Io hò preso questo huomo, che non è mal nato, e fu già commodo: ma per molte disgratie hauute, l'habbiamo trouato quì in bisogno; onde, venendo esso volentieri in casa nostra, come huomo conosciuto, e fidato, l'hauemo giudicato buono a questo esercizio. Hò vn'altro Christiano di natione Armena, persona

pur

pur di rispetto, che mi serue come di Foriere: hò trè Caldei, de' quali vno è Cuoco, vn'altro suo fratello è Mehtèr, che hà pensiero de i caualli, tien la staffa al Padrone, quando caualca, e vò innanzi al cauallo per la strada gridando per far far largo, Pefct, Pefct; cioè, Dorso, dorso; quasi, Guardate il dorso; come in Napoli gli staffieri, che gridan Guardiamo Signori. Il terzo non l'hò ancora impiegato, ma hauerà pur il suo ufficio, e forse di Spenditore. Non mi mancherà, almeno alla Corte, qualche Sciatèr, ò Corriero, che seruono a mandar lettere innanzi & indietro; & essi ancora per la città vanno innanzi a i caualli come staffieri, ornati di molte penne in testa, e di campanelli che suonano alla cintura, accioche le genti per la strada, quando gli sentono, facciano lor largo; e vanno con le gambe, e coscie quasi nude, con vestito suolto, caminando sempre di trotto, ò per dir meglio di galoppo; e tanto forte, che a raccontare i camini che fanno, parrebbe in Italia cosa fauolosa. Il Cameliero solo hò Mahomettano, perche non si trouan Christiani che facciano quello esercizio. Alcuni altri, e pur Christiani, per seruir più bassi, come di caricar some, di tender padiglioni, di gouernar caualli, e cose simili, haurò pure a suo tempo, che di mano in mano me ne vò prouedendo. Di donne, adesso, secondo l'vsanza del paese, ne hò in casa dieci, ò dodici: ma nel viaggio faranno solo trè, ò quattro al più, perche nel Campo non si può condur tanto stuolo, & il Rè stesso si contenta di poche; e bene spesso anche, quando si hà da far qualche camino, ò altra fattione in fretta, le fa marciar per altra via, fuor dell'esercito, a bell'agio; ouero le fa trattener nelle Terre più vicine, accioche all'esercito, per guardarle, non sian di troppo impaccio. Il Rè già si è ritirato a svernare, e se ben non c'è ancor nuoua certa doue sia, tuttauia, speriamo di trouarlo nella prouincia di Mazanderàn (che non sò, se sia parte dell'Hircania, ò più tosto della Media) in vna città, sopra'l mar Caspio, nuouamente fabricata da lui, e chiamata Ferhabàd; il qual nome, composto, e mezo Arabo, e mezo Persiano, significa Colonia di allegrezza. Il Rè a questa città tiene hoggi molta affettione, e con ogni  
stu-

studio attende ad ingrandirla, & abbellirla: e già hà fatto tanto, che Ferhabàd si vsurpa hora il primato in quella provincia, hauendo conculcata la fama, e la grandezza, di ogni altro luogo che vi fosse. Anderemo dunque in Hircania, ò là vicino: e vedremo il Mar Caspio; doue io, rallegrato con la vista delle onde false (che sono hormai due anni, che non hò più vedute, da sì che le lasciai ne i lidi di Gaza in Palestina, soua'l Mediterraneo) trouata vna piccola barchetta, non mancherò di tornare al mio antico esercizio di Pescator marino, con quelle, che là potrò hauere, ancorche rozze, e barbare reti. Mi duole, che, per gli freddi dell'inuerno, non mi farà conceduto di esercitarmi anche nel nuoto, come bramerei: ma, comunque sia, da quei lidi del Caspio, che tal' hora anderò scorrendo, non tralascierò di scriuer qualche lettera poetica in prosa alla mia Belisa, ouero a Clecina Pescatrice Parthenopea, come hò fatto per l'addietro da tutte le riue più famose de' Mari, e de' fiumi, che hò veduti in questi miei viaggi. Ma, che gioua, ch'io mi rompa il ceruello a compor nella mia mente, se poi non metto in carta? Non hò vno che mi scriua, nè che pur mi copij verso di scrittura: io a copiar non hò pazienza; e quando ben l'hauessi, bene spesso, ò non hò tempo, ò gli occhi non mi permettono di far tanta fatica: e così per non hauer chi mi aiuti (lascio delle cose mie, che non meritano) ma perdo tutto'l giorno mille scritture belle, che mi capitano alle mani, di cose di stato, e di altre materie curiose, che me ne duole infin'all'anima. Ma, che si hà da fare? Io solo, non posso tanto: aiuto, non hò: quando occorre di queste lingue de i paesi, mi seruo de i Mullà: ma quando bisogna, ò la lingua Latina, ò l'Italiana, ò la Spagnuola, ò altra di Christianità, non c'è Mullà, che tenga; & io, contra mia voglia, ne resto priuo. Pazienza.

Horsù, questo foglio non si hà da passare: però prima che mi esca di mente, prego V. S. che dica da mia parte a Madonna Caterina del Signor Coletta, che io me le raccomando assai; e che quà mi è capitata vna sua lettera, ma molto vecchia. Vorrei essere in Costantinopoli per poterle

far compitamente il seruijo, come hò sempre desiderato, e tenuto in mente; che a quest'effetto hò conseruato sempre appressò di me tutte le lettere che essa mi hà mandate. Ma Costantinopoli adesso è molto lontano da me, assai più che da Napoli; & io hò poca speranza di riueder quel paese: tuttauia, per quanto posso, non voglio mancar di farle il seruijo, per lettere; almeno, poiche non può esser di presenza. Con questo spaccio adunque hò scritto per lei in Costantinopoli al Signor Tomaso Zanetti mio Compare, al quale hò mandato tutte le lettere, che essa mi hà scritte, & anco quelle due in lingua Greca, che mi mandò gli anni passati, accioche io le facessi recapitare in Amorgo, & in Calimnos; & hò pregato caldamente il detto mio Compare, che egli si pigli questo negotio sopra di se, e che per amor mio lo faccia con ogni diligenza; e che se bisogna, per hauere i denari, c'interponga anche l'autorità del mio Signor Baron di Sansy Ambasciador di Francia. E che se i denari si potranno hauere, già che io non son là, gli depositi in mano dell'istesso Signor Ambasciadore; & in tanto scriua a Roma in casa mia, che auuisino il Signor Coletta; e secondo, che da Napoli venisse ordine, così poi facciano. Hò raccomandato il negotio in Costantinopoli con molto affetto; e son sicuro, che, pur che le lettere capitino, si farà tanto per lei, quanto che se ci fossi io medesimo. Preghi hora Dio Madonna Caterina, che le mie lettere capitino in Costantinopoli, presto, e sicure; che, douendo passar per vna strada così lunga, e piena di romori di guerre, non sarà poco. Questo è quanto hò potuto fare: e sia sicura, che se più potessi, più farei volentieri per amor suo.

XXIV

Quel Mubàrek, Regolo Arabo, di chi hò scritto altre volte, che domina in confini della Babilonia e della Persia, soua'l seno Persico, è morto. Il suo figliuol maggiore, chiamato Seid Nàsir, si era alleuato in Persia, & haueua per moglie vna sorella di questo Rè; a diuorion del quale è stato sempre da molti anni in quà quello stato. Dopo la morte di Mubàrek, andò subito Nàsir per impossessarsi: ma gli Arabi, gelosissimi al solito della lor libertà, non solo non lo rice-

ue-

uerono pacificamente; ma sospettando, che con lui non s'introducessero a gouernare i Persiani, suscitatonò mille tumulti per cacciarlo dal regno, e mettere in possesso vn'altro figliuolo più giouane di Mubàrek, alleuato frà di loro. Finalmente adesso tanto hanno fatto, che hanno ammazzato il pouero Nàsir, ma ancor non si sà bene, se con veleno, ò con ferro, come io credo più tosto. Hanno di più saccheggiato la città, detta Hauèiza, che è la sede Reale, fabricata tutta di canne, eccetto il Castello; ma fortissima, in mezzo a certe paludi, che le fanno inondar quando vogliono e non c'è chi possa andare a pigliarla. Hanno fatte correrie dentro a gli stati della Persia; & in somma tutti quei confini vanno in guerra. Il Castello di Hauèiza è tenuto da certi Veziri, ò Ministri del morto Mubàrek, e lo tengono infin' hora per lo Rè di Persia; il quale non vuol perder questa occasione di mettere vn piede in quella terra, che sarebbe giusto giusto metterlo in gola alla Babilonia. Hà spedito per ciò in gran fretta a quella volta il Chàn di Sciràz, che è il Vicerè di tutta la Persia propriamente detta; Stato, confinante a quel di Mubàrek, e più grande, per quanto dicono i Portoghesi stessi, che tutto Portogallo. Questo, Chàn, chiamato Imàm-culì Chàn, era co'l Rè nell'Ordù, cioè nel Campo (& Ordù è quella parola, che i nostri Autori, parlando de' Tartari, scriuono malamente Horda, & Horde, e significa Campo, Esercito) ma, come hò detto, l'hà spedito in fretta verso Sciràz, e la sua terra; accioche di là vada sopra gli Arabi, & entri in Hauèiza, se è possibile. E' già passato di quà Imàm-culì Chàn, e tanto in fretta, che vna sola notte si è fermato in Isphahàn, e quella nè anche dormì in casa sua: ma, per mostrar diligenza maggiore, alloggiò ne i padiglioni fuor della città; e la mattina partì subito, e tanto a buon' hora, che alcuni, che volsero visitarlo, conuenne, che galoppando l'andassero ad arriuar per la via. Vedremo in che pareranno questa prossima State tanti moti, che da tante bande si preparano di guerra; corrispondenti in vero al significato bellicoso dell'anno, che correrà (secondo i Sauij Persiani) del Cauallo, in vna ruota perpetua che hanno

di dodici anni, applicati al modo loro a dodici animali di uersi, ciascuno anno a ciascuno animale, conforme alla natura del quale, de gli euenti di quell'anno fanno giudicio. Ma di questo bisognerebbe discorso lungo, & adesso non hò tempo. Per concluderla, V. S. mi fauorirà di fare i soliti baciamani da mia parte a tutti i Signori amici. In particolare a i Signori Spina, al nostro Signor Compare Andrea, al Signor Dottore, al Signor Arpino, & al Signor Coletta con affetto straordinario. E di mano in mano a tutta la brigata, che farei troppo lungo a nominare vn per vno. Con che fò fine, pregando Nostro Signore, che gli conferui tutti, e felicitati; e che ci dia gratia, che vn giorno ci riuediamo tutti insieme a Posilipo; doue, in materia di luoghi, stà il mio cuore. A V. S. ancora io bacio le mani. Di Sphahàn li 18. di Dicembre 1617.

XXV      Hò sentito in estremo l'acerbo caso, che mi è venuto alle orecchie, della morte della Signora Giulia, che sia in gloria. V. S. prudentemente me l'hauerà taciuto nella sua, per non mi conturbar l'animo con sì strana & amara nouella.

XXVI      Ma, perche finir con questa doglia, se non mancano altre nuoue da mandarle di cose indifferenti? Scrisse di sopra, che il Re sidente Inglese, & il Padre Agostiniano Assistente, quì per Ispagna, erano amendue andati dal Rè, per negoziare vn contra l'altro; ma non dissi di che: è pur bene, che V. S. intenda i loro negotij. Sappia dunque, che questo anno a punto è venuta la prima volta determinatamente a i lidi della Persia, nel seno Persico vicino ad Hormùz, vna naue Inglese; & hà messo in terra, con qualche capitale di robbe, alcuni de' loro mercanti; e trà gli altri vn certo Signor Odoardo Conac, ò Connoke, con titolo di Agente, ò Residente della loro natione; (i Persiani lo chiamano essi ancora Ambasciadore) il quale giunse in questa città di Sphahàn l'ultimo giorno di Marzo passato. E perche non trouò quà il Rè, dopo essere stato alloggiato da i Ministri, e trattato honoreuolmente come hospite di Sua Maestà; e dopo essersi trattenuto quì più giorni, e per riposare de' lunghi viaggi,

e per

e per prepararsi meglio di ciò che gli bisognaua; andò finalmente a trouare il Rè nel Campo, doue questa State si tratteneua verso i confini. Offerisce quest'huomo al Rè di Persia, in nome del suo Rè d'Inghilterra, e della loro compagnia de' mercanti, che fa i negotij dell'India, di far venire in Persia ogni anno nauì con traffico; e sopra tutto di pigliare in questi porti, del seno Persico quantità di seta, per condurla in Inghilterra per l'Oceano, senza che vada a smaltirsi in Turchia; come questo Rè, è gran tempo che sopra modo desidera, a fine di non dare a i Turchi suoi nimici con le sue sete il guadagno che ne hanno, andandosi a spacciare ne i lor porti di Aleppo, & altroue. Il Padre Portoghese, all'incontro, che hà cura de' negotij di Spagna, andò egli ancora nel medesimo tempo dal Rè; non per altro, che per fare istanza, che gl'Inglese in questo paese non siano riceuti, e non si conceda loro commercio: perche, essendo in questi mari i Portoghese, e gl'Inglese frà di loro nimici; dubitano i Portoghese, che venendo gl'Inglese in Persia, & vniti quì co'l Rè in lega, non siano co'l tempo per far qualche graue danno a loro, ò in Hormùz, ò in alcun'altra di quelle terre, che hanno vicino a questo paese. E propongono al Rè di Persia, che professando esso amicitia co'l Rè di Spagna; non deue per ciò riceuer nel suo paese gl'Inglese, che del Rè di Spagna son nimici. Quello, che si habbiano fatto, l'vno e l'altro, in queste negotiarioni, ancora non sò bene; ma io credo certo, che gl'Inglese ne vsiranno con la loro: perche questo Rè, oltre del desiderio che hà di dare esito alle sue sete per altra via, che per quella della Turchia; procura anche affettatamente di tirar quanto può ogni sorte di nationi con traffico alle sue terre: e di hauercene anche che ci dimorino di continuo, per più migliorarle. E poi, solo per reprimere vn poco in questi suoi confini i Portoghese, co'i quali, ancorche amico, si vede chiaramente che va grosso, e forse alle volte ne hà occasioni; non c'è dubbio, che ambirà di far venire in Persia e gl'Inglese, & ogni altra natione di Europa, che sia potente in mare, e che possa nelle cose marinesche, nelle quali egli non hà forza alcuna, co'i Portoghese stare a petto. Quando

venne questo Residente Inglese in Isphahàn, fu consultato fra noi altri Cattolici, se si doueua visitare, e se haueuamo da tener seco amicitia. Alcuni eran di parere, che no; dicendo, che per esser esso, ò Heretico, ò almen Ministro di Principe, e di natione heretica, noi altri Cattolici non doueuamo trattar seco: tanto più, che si sapeua, che veniua con negotij pregiudiciali a i Portoghesi, a i quali, come a Cattolici, & i Religiosi Carmelitani Scalzi, che stanno qui ad istanza del Papa, & io come Romano, e tutti gli altri Italiani doueuamo dar fauore. Ad altri nondimeno di più sanamente parue bene il contrario, e così fu stabilito, cioè, che, se non i Portoghesi per giusti loro rispetti, almeno noi altri Italiani e di Roma, douessimo in ogni modo visitar questo Residente, & vsar con lui ogni termine amoreuole: & il medesimo Padre Portoghesi Assistente del Re di Spagna, concorrendo in questa opinione, ce ne fece istanza. Le ragioni furono, perche, in prima, quando ci fossimo trouati tutti insieme, come era facil cosa appresso del Re, sarebbe stato forza, ò di trattare amicheuolmente con questo Residente, nel modo che fra tutti gli Hospiti del Re si fa, qualhora in Palazzo bene spesso si raunano; ouero di fare spettacolo delle nostre discordie innanzi ad vn Principe infedele, con non poco scandalo delle genti, e con molto nostro danno; per la poca riputatione, che a noi risultaua dal farci conoscer da gli stranieri fra di noi così disuniti. E che era per ciò assai meglio, per ben comune, mostrare al Re di Persia, che se ben discordauamo nella vera Religione; nel resto tuttauia, e nelle cose ciuili, erauamo vniti e d'accordo. Et io in particolare addussi sopra di questo l'esempio di quel che haueua veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella Corte di Costantinopoli; doue, per somiglianti rispetti, tutte le nationi di Europa, e Cattoliche & Heretiche, si teneuano sempre fra di loro tanto vnite, che vna volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non sò che trauaglio e bisogno a i Padri Giesuiti, gli Ambasciatori Heretici delle nationi d'Inghilterra e di Hollanda, che altoue sogliono esser de Giesuiti nemiche atroci, là furono  
i pri-

i primi, che parlarono per loro, e si adoperarono ne' loro negotij con ogni sorte di efficacia. Quanto poi a i Padri Carmelitani Scalzi, si aggiungeua, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negotij secolari, ma solo per procurar la salute delle anime; e non de' Mahomettani soli, ma di tutti quelli che ne haueuano bisogno; con obligo, conforme al detto del Vangelo, di andar più cercando le pecorelle più smarrite; se questo Residente a sorte fosse stato Cattolico, come anche frà gl'Inglese in secreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapeuamo; non era di ragione lo schiuarlo: e se era Heretico, era a punto vna di quelle pecore perdute, che i nostri Religiosi haueuano maggiore obligo di cercare. Schiuando la sua pratica, si roglieua ogni speranza di poter far, nè con lui, nè con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amichevolmente, anche nelle conuersationi, con venire a proposito il parlar di Dio, e de' bisogni dell'anima, si predica, e si dice la verità delle cose della Religione; con grande speranza di cauerne frutto. Di questo ancora haueuamo gli esempi: perche Don Roberto Sherley, quando venne giouanetto la prima volta in Persia co'l suo fratello maggiore, ci venne Heretico; ma poi, dimoratoci molti anni, con la lunga pratica, e buona conuersatione de' Religiosi Agostiniani, ci si fece Cattolico. E questo anno ancora, il Signor Alberto di Schilling, Cauallero Alamanno di Slesia, mio grande amico, nato Heretico in Germania, & esso ancora, per curiosità di veder Mondo, capitato in Isphahan molti mesi prima di me; haueudo trouato qui il Padre Fra Paolo Maria Cittadini Domenicano, che era venuto a visitare i suoi Conuenti dell'Armenia, huomo di varia e gran letteratura, e di maniere gentilissime; messosi il negotio della Religione in ragionamento frà di loro, prima per modo di conuersatione, poi di curiosità, e finalmente di zelo di trouare il vero; non ricusando il Signor Alberto, ispirato da buon genio, di voler sentir la verita, e di andarla inuestigando con sottilissimi argomenti, e con acutissime dispute; & il Padre all'incontro, che si era a lui sopra modo affettionato, mettendosi di proposito

a leggerli, & a dargli scritti, come si fa nelle scuole, di tutto quello della Teologia che fa a proposito per le controuersie; in fine, l'hà fatto capace in maniera, che il buon Signor' Alberto, dopo di più mesi di fatica, con infinito gusto di tutti noi altri, e con saldissimo, e ficurissimo fondamento, per la fermezza dell'animo suo, si è fatto; & è hora, molto buon Cattolico. Perche non si potrebbe sperare il simile del Residente Inglese, ò di tanti altri della sua famiglia? co' quali conuersando, erauamo di più certi, di poter sapere, e penetrar molte cose de' lo' o affari, anche per gl'interessi temporali de' Portoghesi, che senza hauerui pratica, non le hauremmo mai sapute. Queste ragioni adunque, approuate similmente da i Religiosi Portoghesi, fecero conchiuder, che douessimo in ogni modo, e trattar con lui, & andar nel suo arriuò a visitarlo; & in effetto vi andammo insieme, il Padre Fra Giouan Taddeo Vicario de' Carmelitani Scalzi, & io, il giorno seguente dopo che egli arriuò. Il Residente ancora, riposato che fu, e proueduto di habiti, e di altre bisogne, tanto al Padre, quanto a me a parte, venne con molti de' suoi a renderci la visita; e poi hauemo passato sempre insieme, e passiamo con buonissima amicitia: tanto più, che di lui teniamo, con qualche fondamento, che sia Cattolico in secreto; & vn giouanetto suo nipote, che hà condotto, professi di esser Cattolico publicamente, e viene di continuo alle nostre Chiese.

XXVII

Della festa del Santissimo Sacramento, che questo anno si celebrò qui da noi altri assai solennemente: il Giouedì, giorno proprio della Festa, nella Chiesa degli Agostiniani, doue anche i Carmelitani Scalzi andarono ad vfficiare; e la Domenica, nella Chiesa degli Scalzi, con l'interuento pur de' gli Agostiniani, che vi vennero; non hò altro che dire, se non che, per essere in paese d'infedeli, si fece assai bene, con apparati, con belle processioni per gli cortili, e per gli giardini de' Conuenti, con gran concorso de' Christiani di diuerse nationi: e nella Chiesa degli Scalzi, la Domenica, vi furono due Messe cantate, e due Prediche; cioè vna Messa grande in Latino con la Predica in Italiano; & vn'altra Messa, con  
vd.

vn'altra Predica in Armeno, fatta per le genti di quella natione, che molte ve ne erano, da certi Frati Domenicani Armeni, che in vna prouinciola dell'Armenia detta Alingia, hanno molte Chiese, e Conuenti: doue, da centinaia di anni addietro, viuono, & vfficiano, in lingua Armena sì, ma Catholicamente, gouernati da vn'Arciuefcouo della medesima natione, che si manda loro da Roma; e di questi, quel giorno, se ne trouarono alcuni alloggiati appresso de' Carmelitani Scalzi, essendo venuti a Sphahàn per loro negotij, come bene spesso, per esser vassalli di questa Corona, hanno necessitá di fare.

Di vn'annua solennità de' Mahomettani, che cadde a punto hieri, e la chiamano la festa della Fratellanza; in memoria di quando il lor Seduttur Mahometto, secondo la dottrina de' Persiani, alla quale i Turchi contradicono, istitui suo herede e successore Ali, che era suo Genero, & anche Cugino; haurei fatto passaggio, non vi essendo stato occorrenza alcuna da notarsi: ma ne hò voluto far mentione, come di cosa, dalla quale hanno hauuto origine tutte le discordie nella fetta frà Persiani e frà Turchi; e per consequenza ancora tutte le guerre, così graui e così lunghe, che, da tanti anni infin'hora, trauagliano continuamente amendue questi popoli.

Mi accorgo molto bene, che la maggior parte delle particolarità che hò scritte, vengono assai in confuso, e tutte fuor di luogo: ma non posso fare altro: scriuo in fretta, & all'improuiso, quel che di punto in punto mi souuene.

V. S. a suo bell'agio potrà ordinarcele, e metter ciascuna cosa doue vâ, che io non hò flemma a farlo;  
e per fine, di nuouo le bacio  
le mani.